

# CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

DIRETTA DA

*Luciana Peverelli*

**2**  
*romanzi*  
**6**  
*novelle*



ANNIE VERNAY interprete del "Werther" di Max Ophüls (una Carlotta non certo consumata dai dispiaceri) fotografata da Ridenti



# LUCIANA al microfono

**MARGHERITA B.**, Roma - E tu mi permetti di chiamarti cara Margherita? Grazie della fotografia, veramente carina. Oh, potessi avere anch'io delle fotografie tanto graziose: ma vedi, l'originale è un po' diverso, purtroppo! Meno male che quando mi hai vista la paura si è passata: temevo che ti fosse venuta. Non è un po' tanto bella né tanto allegra, ma è possibile per essere una tua gaia sorella. E per cominciare, domani ti manderò una mia effigie in abito di velo che mi riabiliterà in tuoi occhi. Penso che in questo momento il romanzo che mi è più caro è « Il bacio di Guya ». Le ragioni sono di ordine cinematografico, piuttosto che romantico. Te lo juro inviare con dedica, se al barbero amministratore tu spedirai quattro lire in francobolli. (Non vorrei fare richieste di questo genere: mi sembra di essere terribilmente cupidat). Al tuo indirizzo, foto e libro voleranno, rendendoti, spero, soddisfatta.

**DOLORES F.**, Mantova - Grazie del tuo consiglio: tu strabileresti vedendo che lo accogliamo a braccia aperte: e che esaudiamo il tuo desiderio, considerandolo più che giusto.

**MILA** - (Nel nome, il tuo, anche se non hai aggiunto il di Codro). Tu cominci la tua lettera « ti parò molto strano »: ed io comincio la mia risposta nell'identico modo « ti parò strano ma ho l'impressione di conoscerti da sempre: c'è qualche cosa nella tua lettera di indefinibile, ma che mi è infinitamente simpatico. La calligrafia, il tono, quello che mi dici e che mi riempie di orgoglio per-

ché — sebbene un tantino esagerato — io sento sincero. Ti sarò gratissima se qualche volta mi telefonerai: due chiacchiere e il suono delle nostre voci, ci renderanno amiche ancora di più. Spero che non mi disilluderai: ti immagino così dolce e cara.

**CHIGHI 17** - Abbiamo ricostruito la capanna, come vedi. E questa volta perché né vento né pioggia né fulmine ce la distruggano, l'abbiamo ricostruita in solido cemento armato. Siamo in tre ad avere gli occhi verdi: io, te, Martina: speriamo di non andare tutti e tre all'inferno, come dice il proverbio. Lo troveremo popolato di gattini? È vero, ahimè, che bastano pochi mesi (e qualche volta un'ora sola) per cambiar tante cose. Noi ci ritroviamo dopo breve tempo, eppure per tutt'e due la vita è così cambiata! Mi farai piacere se mi racconterai tutto di te. Tutt'e due abbiamo perduto il no-

vanissima e carina: così non credere che inforchiamo gli occhiali, quando siamo noi tre in una stanza. Ci diamo un sacco di arie soltanto quando passa per caso l'editore nei paraggi. Le nozze piovono, ed ogni volta è per me una stretta al cuore: non hai idea di quanto soffra a scrivere: « no, la vostra nozella non è accettata ». Come strappassi le ali a delle libellule: cerco di condire la dura frase con frasette dolci e tenere: ma, sai, la base resta sempre quella. Questi mesi sono stati durissimi per me; ma è un dovere verso la vita vivere serenamente ed io cerco di compiere il mio dovere.

**IL PIÙ SFORTUNATO** - Penso che prima di ogni altra cosa devi sentire l'opinione di un altro dottore: possibile che non si possa fare l'operazione? Prima di desistere, interroga due, tre specialisti. Pensa alla tua salute, per ora: appena sarai bene, potrai pensare ai tuoi sogni. Irrealizzabili o no, bisogna sempre tentare e osare. Ma non lo si può quando lo spirito e la salute sono depressi.

**RINA S.**, Firenze - Grazie delle tue parole così buone e care: ammiro il tuo spirito forte e gaio. Anch'io sono molto coraggiosa, soprattutto per la mia mamma e per il mio nipotino: perché non bisogna mai rattristare i bambini: l'infanzia ha diritto di essere felice. Come vedi, pensiamo allo stesso modo, come fossimo due anime gemelle. Bellissimi i versi che mi hai mandato: soprattutto per il loro significato. Salutarmi, Firenze divina: credo sia più facile essere felici lì che qui, a Milano.

stro papà, e per te è veramente un dolore, lo capisco, non averlo qui, ora che avrebbe la gioia di superarti italiano, di sapere Tirana italiana. Ma chi sa che egli non veda e non sappia tutto assai più di noi? Attendo le tue lettere dall'Albania: spero non mi dimenticherai pur essendo lontana.

**SISI** Vedo che la tua amicizia risale... al sabato inglese: quindi, vecchissime amiche. Davvero ti pare che abbia migliorato il mio stile? È questa la mia più grande ambizione: eppure talvolta (lo dico piano) mi pare di non avere ancora imparato. Io non sono « una rubrica »: sono una piccola amica viva, una fedele compagna: mettiamo la « cugina » di tutte voi. Va bene? Dalla calligrafia io ti posso definire di carattere un po' solitario, un po' orgoglioso: trovi in te stessa più che in altri soddisfazione: hai tendenza alla malinconia, ma sei equilibratissima. Vorresti volare, ma non più alto di quanto il tuo cuore potrebbe sopportare. Il grafologo di « Annabella » potrà darti altre... informazioni più precise, circa il tuo carattere: scrivigli personalmente. L'« Amore vestito di seta » costa quattro lire: spero che non sia esaurito; ad ogni modo, se mi mandi il tuo indirizzo vedrò di fartelo avere con ricca dedica.

**ADRIANA** - Sono ritornate quasi tutte le fedelissime: proprio come rondinelle. Il rondone Richard non si è fatto ancora vivo: ma non dispero. La dignità direttoriale mi invecchia un pochino, non ti sembra? Meno male che il redattore capo è giovane e gaio, e la redattrice gio-

oso sgridarti, perché sei troppo vicino a me, e il suono della mia voce potrebbe giungere alle tue orecchie! Certo che mi avrai visto qualche volta: e io ti avrò visto, con i compagni: ma come riconoscerli tra tanti? Dovresti tenerli sempre il capo tra le mani, come il pensatore di Rodin. C'è un fondo di romanticismo in te che mi piace molto, anche se è fuori secolo.

**GIOVANNINO ALL'ERTA** - No, no, che non vi serbo rancore: capisco benissimo come preferiate chiacchiere con un baldi giovanotto spiritoso, piuttosto che con una romantica fanciulla. Ma non credetemi colpevole di questa sostituzione. Mi sforzerò di farvi ridere anch'io: non credetemi, poi, tanto lagrimogena. Ho collaborato per lungo tempo anche al « Bertoldo », e qualcuno perfino... ne rideva. Capisco benissimo che non siete cattivi: e che solo la solitudine vi rende un po' duri: così mi auguro che presto troviate due madrine tra le mie colonne, che vi rendano più gai e sorridenti. Ad ogni modo io vi sorrido da lontano e vi juro che non vi serbo affatto rancore.

**LILIA**, Venezia - Ti do subito le informazioni che mi chiedi. So benissimo dov'è il corso Vittorio Emanuele, ma non ti consiglio affatto di recarti per lo scopo che mi dici nel caro e vecchio corso milanese. Qui non posso darti un migliore indirizzo, per ragioni che tu facilmente comprenderai: però però dartelo personalmente, in via di grandissima eccezione. Sai, si tratta di una cosa importante; addirittura di un naso! So di due attori — di cui non posso farti il nome (sempre segreti, dirai tu!) — che hanno realizzato il tuo sogno: ma credo entrambi in cliniche all'estero. Tu però ti sconsiglio assolutamente dal farti toccare il naso: se non è per ragioni cinematografiche — ragioni quindi di vita o di morte, per degli attori — a che scopo soffrire tanto? Arrischiare tanto? Non adoperare l'acqua ossigenata a ventiquattro volumi: bruceresti i capelli: adoperare quella a dolcici con un pochino di ammoniaca: ma, dopo l'applicazione, lava subito i capelli con uno shampooing all'olio. In quanto alla terza domanda, è ancora più complicata. Vi sono redattori e redattrici: Mosca e Metz, umoristi come il tuo amico, nuotano nell'oro, si pascono di lingue di usignuolo e si avvolgono in paludamenti di seta. (Spero che l'agente delle tasse legga con attenzione le mie parole). Ma ve ne possono essere di assai meno noti e brillanti, che stentano a sbarcare il lunario.

**UN'ABBONATA TUA AMMIRATRICE** - Ti dirò che non hai dimostrato una grande fantasia nella scelta del tuo pseudonimo. Bisognerebbe che tu ne trovi uno che ti caratterizzi e ti renda evidente nella turba di abbonate e ammiratrici. Il regalo del filamento ufficiale va ricambiato subito. Ma se hai lasciato passare già un po' di giorni aspetta l'occasione del tuo onomastico. Ad un bambino cresimato puoi regalare una penna

**ELDA G.**, Sacile - Vedi? Voler accentrare tutti è così impossibile e irrealizzabile. La storia dell'usino portato al mercato da padre e figlio. La gente trovava sempre a ridere: c'è chi vuole più novelle, chi ne vuole meno: chi vuole il cinema, chi non lo vuole. La migliore cosa da fare è accettare tutti i consigli, e dividerli in parti proporzionali. A ognuno il suo pezzetto.

**S.**, Bolonna - Da lungo tempo ho sostituito il tè, che mi rendeva nervosa col roseo, odoroso Kurkudè; è una bevanda squisita, ma non ha lo scopo che tu supponi. Ti confondi forse col tè Garfield. Ma che curiose domande da fare!

**MARA LOGUDORO**, Cagliari - Sono commossa da tutte le cose lusinghiere che mi dici: sono così contenta quando sento che Cecilia, Guya, Martina sono amate come creature vive. Io in cambio voglio tanto bene a voi: a Mara, a Lisaveta, ad Adriana, ecc. ecc. A creature più vive, e delle quali mi pare di sapere tutto. Come vedi, tutt'e due siamo romantiche, forse un poco passate di moda. Ma è questo romanticismo gentile che ci permette di essere felici meglio e più delle altre ragazze. Mi piacerebbe leggere qualche cosa di tuo: aspetto dunque un grosso plico.

**LAURA** - Tra poco riceverai un mio papiro: ma ho tante cose da dirti che non riesco mai a trovare il tempo necessario. Non dimenticarmi: non sgridarmi, anche se le mie fotografie sono brutte; ne farò di belle, vedrai... quando sarò diventata bella. Hai sempre notizie da Neghelli? Devo rispondere a una lettera anche io: divento di una pigrizia veramente indecente!

**IOLANDA G.** - Figurati se ti ho giudicata cattiva! Nemmeno per un momento. Ma impulsiva, sì: lo dice anche la tua calligrafia. Ti avviserò del mio prossimo viaggio a Como.

**PINUCCIA L.**, Milano - Certo che mi devi dare del tu, e trattarmi, confidenzialmente, come una vecchia amica. Non conosco personalmente Luciana Dollier ma spesso ci scriviamo belle lettere, e, sentendoci molto solidali nella difesa e propaganda del nostro nome del quale siamo fierissime, ci tentiamo molto amiche. Vedi se tu ti fossi chiamata Luciana, invece di Pinuccia? Ti prego di salutarmi tanto la « dolce voce della radio ». Grazie della foto: sei simpaticissima, ma molto crudele a mostrarsi sulla tosta di un bastimento pronto per salpare! E io che sono qui, seduta davanti alla mia macchina da scrivere!

**ATLETA PENSOSO** - Ecco, non dimostri proprio di essere uno Sherlock Holmes o l'ispettore Hornleigh. Ma non

stilografica, un orologio da polso, un piccolo oggetto, insomma, che possa rimandarci a lungo come ricordo.

**ORTENSIO R.**, Montecatini - Per quanto mi chiedi sarebbe più logico tu ti rivolgesti alla rubrica di « Anna Lucre » su Cine Illustrato: però, in via confidenziale posso dirti che per i giovani dotati di talento e di altissime aspirazioni cinematografiche c'è apposta il Centro Sperimentale a Roma, in via Pallagone, 40.

**JULIE** - Grazie dei tuoi verdissimi quadrisfogli. Non mi affannerò più a cercarli nei prati, ora che ho i tuoi.

**PRIMUMA G.** - Vedi, se invece di marinare la scuola nei bei giorni di primavera, tu avessi studiato, avresti ora una professione più simpatica e libera. Ma per fortuna sei contenta lo stesso, quindi torno a riporre le mie rampogne nella scatola apposta, e le tirerò fuori in migliore occasione. Ti auguro che non piovra mai, visto che il tempo cattivo ti rende così lunatica. Ma anche in questo, sei coerentissima: a me capita talvolta, invece, di essere felice quando piove, e di soffrire la malinconia nei giorni troppo azzurri. Non trascurare il dono della tua voce: ricordati che lo studio c'entra per il cinquanta per cento nella formazione di una voce. Mi sei simpaticissima, nonostante le passate manichelle e le bocciature e ti auguro... di cantare presto alla Scala.

**OMBRETTA ROMAGNOLA** - Se conosco Rimini? Le voglio un bene fatto di nostalgia. Vorrei rivedere il tempio Malatestiano con la tonaba di Iotta e Sigimondo, e il canale con le vele arancioni, e la piazza del Municipio, e il viale, e Miramare... Tu non ne soffri la nostalgia? lo avevo tante amiche laggiù, e scommetto che sono state anche amiche tue: così è come se ci conoscessimo... dall'infanzia. Perché non vedi ombra d'amore nella tua vita? C'è amore per tutte le donne, almeno uno, ed è sempre un grande impossibile che a te non arrida. È vero che io sono innamorata: sono da sei anni in istato di grazia, e l'incantesimo sembra che non tramonti mai. Possibile che soltanto io abbia incontrato l'uomo ideale? Ci deve essere un uomo ideale per tutte, non ti pare? I miei romanzi sono così belli (brini) che appena usciti si esauriscono subito. Qualcuno era forse ancora, stanchino, per le edicole; ma credo vi siano soltanto ancora al mondo degli « Incendi a bordo » e dei « Luci di Guya ». « Nei suoi occhi » sarà certamente raccolto in volume: e mentre tu leggi le mie righe già sai quale fine fece Martina. La tua calligrafia rivela estrema delicatezza, timidezza, animo sognatore e poca fiducia in te stessa.

*Luciana*

**CINEMA ILLUSTRAZIONE**  
SETTIMANALE ILLUSTRATO  
Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno I, 24; sem. I, 13. Estero: Anno I, 48; sem. I, 25.  
Pubblicità: Per un millimetro di altezza, basi una colonna, Lire 3. Rivolgerti all'agenzia G. BIRESCCHI, via Salvini N. 10, Milano.  
Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

Lasciate pure che gli anni passino; sarebbe vano tenerli fermi. Tanto più che, se adoperate la crema **DIADERMINA** per la vostra toilette, gli anni non lasceranno alcuna impronta su di voi e rimarrà intatta la freschezza delle vostre carni.

**diadermina**  
SCATOLETTE L. 2,30 e L. 4  
VASETTI L. 6,80 e L. 10  
LABORATORI FRATELLI BONETTI - Via Comello, 36 - MILANO

**MARA LOGUDORO**, Cagliari - Sono commossa da tutte le cose lusinghiere che mi dici: sono così contenta quando sento che Cecilia, Guya, Martina sono amate come creature vive. Io in cambio voglio tanto bene a voi: a Mara, a Lisaveta, ad Adriana, ecc. ecc. A creature più vive, e delle quali mi pare di sapere tutto. Come vedi, tutt'e due siamo romantiche, forse un poco passate di moda. Ma è questo romanticismo gentile che ci permette di essere felici meglio e più delle altre ragazze. Mi piacerebbe leggere qualche cosa di tuo: aspetto dunque un grosso plico.

**LAURA** - Tra poco riceverai un mio papiro: ma ho tante cose da dirti che non riesco mai a trovare il tempo necessario. Non dimenticarmi: non sgridarmi, anche se le mie fotografie sono brutte; ne farò di belle, vedrai... quando sarò diventata bella. Hai sempre notizie da Neghelli? Devo rispondere a una lettera anche io: divento di una pigrizia veramente indecente!

**IOLANDA G.** - Figurati se ti ho giudicata cattiva! Nemmeno per un momento. Ma impulsiva, sì: lo dice anche la tua calligrafia. Ti avviserò del mio prossimo viaggio a Como.

**PINUCCIA L.**, Milano - Certo che mi devi dare del tu, e trattarmi, confidenzialmente, come una vecchia amica. Non conosco personalmente Luciana Dollier ma spesso ci scriviamo belle lettere, e, sentendoci molto solidali nella difesa e propaganda del nostro nome del quale siamo fierissime, ci tentiamo molto amiche. Vedi se tu ti fossi chiamata Luciana, invece di Pinuccia? Ti prego di salutarmi tanto la « dolce voce della radio ». Grazie della foto: sei simpaticissima, ma molto crudele a mostrarsi sulla tosta di un bastimento pronto per salpare! E io che sono qui, seduta davanti alla mia macchina da scrivere!

**ATLETA PENSOSO** - Ecco, non dimostri proprio di essere uno Sherlock Holmes o l'ispettore Hornleigh. Ma non

**CONSERVATE LA CARNAGIONE GIOVANILE COL SAPONE ALL'OLIO D'OLIVA!**

GLI ANNI, PASSANDO, SEGnano SUL VOLTO LA LORO IMPRONTA. NON LASCIATE SFIORIRE LA VOSTRA BELLEZZA I L'OLIO D'OLIVA DEL SAPONE PALMOLIVE CONSERVA L'EPIDERMIDE FRESCA E LE SEMBIANZE GIOVANILI. SEGUITE QUESTO TRATTAMENTO DUE VOLTE AL GIORNO.

Mattina e sera massaggiare il volto, il collo e le spalle con la densa schiuma del Palmolive. Risciacquate con acqua tepida e poi fredda. È questo il migliore trattamento naturale praticato con entusiasmo da milioni di donne per mantenere la bellezza naturale e giovanile!

**OLIO D'OLIVA - SORGENTE DI BELLEZZA!**

PRODOTTO IN ITALIA  
LIRE 2.20

**CALVIZIE** Cura di tutte le forme di CALVIZIE e ALOPECIA per far crescere Capelli, Barba e Unghie - Libra gratis - Inviate oggi stesso il vostro indirizzo alla Ditta GIULIA CONTE - NAPOLI - Via Scarlatti, 215 - Div. Sautelli 80808

# Una gonna troppo ampia

NOVELLA DI LUCILLA ANTONELLI

Quanti metri, avete detto? — Dodici metri di seta, e trenta di pizzi. Eh, sì, non meno, signorina, ne occorrono per un vestito fatto tutti a volantini e a sbuffi...

— E ci mettete la crinolina, anche?

— Oh, un poco... un poco solamente, appena accennata; ma ci vuole: usa molto ora questo stile per gli abiti da sera, e la signorina ci starà benissimo.

— Credete? — Sorrisse, ammirata di se stessa dentro lo specchio. — Si ritorna proprio qualche secolo indietro con la moda... al tempo in cui le dame potevano nascondere i cicisbei sotto le gonne!

La sarta non capì; e seguì con molta serietà ad arrotolare i suoi figurini e i modelli di garza. Elena, finita la prova, infilava il suo abito di casa.

— Vi raccomando di essere puntuale, Teresina: sapete, la festa è sabato... non posso mancarvi.

— Non dubitate. E al sabato Teresina, sarta all'ultimo grido della moda, consegnò il magnifico vestito: una specie di immenso ombrello, o di paralume che durò quasi fatica a passare dall'uscio, e fu portato in trionfo come un trofeo, o come una gran torta di fragole, disse la cuoca che non poteva avere che immagini culinarie anche dinanzi a un bel vestito!

La mamma osò un dolce commento:

— Senza sprecare tanti quattrini, bastava frugare nei bauli della nonna, e potevi trovare un vestito perfettamente alla moda. Elena! Come tutto ritorna nel tempo e nel capriccio!

Elena entrò scherzosamente dentro i cerchi e nell'ampio giro della gonna, come se giocasse a un gioco nuovo a la sua curiosità. Ma quando vide in sua snella personcina spuntare su dalla scollatura, come una statuetta poggiata sopra un soffice cuscino, e constatò il salto che la testa piccolina prendeva nella proporzione enorme del vestito, il gioco si tramutò in vera compiacenza, ed ella cominciò a girarsi e a rigirarsi, roteando dentro i volantini che salivano dall'orlo alla cintura, come una lunga scala a chiocciola.

— Certo, bisogna avvezzarsi a un vestito di tal genere, saperlo portare con eleganza, con disinvoltura e con letizia.

Era adesso curiosa di sorprendere l'impressione che ne avrebbe ricevuto il suo fidanzato.

— Credi, mamma, che Enzo mi troverà elegante?

— Certamente! Ma penso che egli possa talvolta un po' preoccuparsi della tua eccessiva vanità...

— Vanitosa mi trovi, mamma?

— Sì; e il posto che fa moda, i fronzoli, il parrucchiere, occupano nella tua vita è sproporzionato alle nostre possibilità, alla serietà del tuo fidanzato, e ai tempi severi in cui viviamo.

— Mamma, non guastarmi il ricevimento in casa di Marianna! Marianna questa sera si fida ufficialmente, lo indosso per lei, per la circostanza il mio primo vestito da sera... un vestito ultimo grido... una novità che non può essere scuitata dalle prediche!

— Sei impertinente!

— No, sono felice, e mi sento persino più coraggiosa e più difesa dentro questo cerchio cintato di seta e di merletti! Anche mi pare di essere dentro un'atuola... sì, sì... un'atuola, ecco anzi due non-ti-scordar che sbucano da uno sbuffo... Tohl! non me n'ero accorta, sembrano fioriti adesso. Ogni tanto in questo vestito si scoprono cose nuove! È il vestito sorpresa! Se a Enzo non piacesse, dubiterò del suo buon gusto...

Non già infatti che a Enzo non piacesse! Lo trovò anzi delizioso, de-

gnò di un quadro del Watteau! Soltanto, soltanto, quando fece l'atto di accostarsi alla fidanzata per darle un bacio, ella gettò un piccolo grido di spavento.

— Oh! Ah! Per carità! Non ti accostare così... tu schiacci l'atuola... calpesti un giovine prato...

— Cercavo la rosa che è nel centro...

— No, no, proibito!... Non così, ecco, un piccolo bacio sulla punta delle dita... è nello stile della toletta... bisogna rimanere nell'epoca.

Lo scherzo era grazioso; ma Enzo non era riuscito davvero a superare la siepe di seta e di pizzi, e a baciare la sua fidanzata.

Elena giocava, rideva, faceva le piroette! E intanto non vedeva l'ombra di melanconia che era calata sul volto di Enzo.

Più fonda fu l'ombra, quando Ele-

Enzo e Elena in un'automobile. Estrellita Castro la vivace protagonista del film "I figli della notte" della Imperator, con l'attore Julio Pena (foto Vasalli).

na montò in automobile, e, ridendo come una pazzarella, gli disse:

— Abbi pazienza, Enzo, questa gonna è così ampia che non c'è posto che per lei! Ah! Ah! Guarda... invade il sedile, divora tutto lo spazio... Impossibile che tu ti metta vicino a me! Gualciaresti ogni cosa. Sali in macchina con la mamma! Oppure, raggiungi da Marianna...

— Ecco, sì, ti raggiungerò.

Richiese egli stesso lo sportello, mentre Elena raggiante, non pareva accorgersi di lui, occupata com'era a disporre accuratamente sul sedile, e nel vano dell'auto i suoi dodici metri di seta e i trenta metri di merletto.

L'auto partì. Enzo vide la piccola mano agitarsi un istante dietro i cristalli; rimase un momento immobile, incapace di prendere una risoluzione.

La voce della madre di Elena chiamava:

— Enzo, dottor Enzo... Salite con me... c'è ancora posto. Noi che non abbiamo preziose gonne da salvare, possiamo anche pigiarci un pocol Venite!

— Grazie! Vi raggiungerò: a più tardi.

Salutò col cappello, e s'avviò giù per il corso. Ma camminava lento, un po' dinoccolato, senza pensieri precisi. A un tratto si accorse che andava in direzione opposta a quella che avrebbe dovuto prendere. Pro-

va uno strano disagio, quasi un malessere fisico: il colletto; le scarpe gli serravano il piede, e scricchiolavano troppo, lacerando i suoi nervi. E la marsina che indossava sotto il cappotto, non gli pareva sua: un guscio preso a prestito da chi sa chi!

E dire che tutti codeste sensazioni altro non erano che l'imponderabile tristezza che avvolgeva la sua anima. Aveva negli occhi l'immagine della sua fidanzata, bella e già legata a lui da una promessa, pur tanto lontana! La rivedeva spuntare su dal panier di stoffa preziosa, preoccupata del suo scrigno di seta, tuffata dentro il molle vestito dove il suo corpicino scompariva con invitante civetteria. Sola in macchina! Sola, col suo vestito, personaggio che meritava tutti i riguardi, e che aveva potuto scalzare lui, senza che Elena ne avesse sentito il minimo rimpianto. Già a causa di quella gonna, Elena gli aveva rifiutato un bacio: e adesso aveva rinunciato ad averlo accartato a sé! E dire che Enzo aveva

così dolcemente accarezzato l'idea di trovarsi solo con Elena, chiuso nell'auto, per la prima volta, così... un poco più vicini, quasi come due sposi! Niente! La gonna ingombrante aveva occupato tutto lo spazio, aveva lasciato a terra lui, col suo desiderio mortificato, ferito. Elena non aveva capito nulla! Ora Enzo ne riudiva la risatella un poco infantile, un poco stupida e felice: la felicità del non capire! Stato quasi stupefacente!

Adesso Enzo aveva l'esatta sensazione di aver sbagliato la strada; ma ormai aveva deciso di non raggiungere Elena al ricevimento. « Ha il suo vestito da sfoggiare! Non si accorgerà neppure della mia assenza! ». E s'inoltrò per la via male illuminata e stretta. A un tratto si accorse che una figurina di donna, rasentando il muro, strisciandolo quasi, veniva verso di lui. Il picchietto dei tacchi sul selciato, somigliava al battito di una macchina da scrivere. Quando la donna gli fu vicino, e per scansarlo fu costretto a rallentare il passo, si fermò invece di botto, mormorando il suo nome:

— Enzo!

— Silvana!

Non c'era nessuno nella viuzza. Pure i due furono assaliti dallo sgomento che avrebbe potuto dar loro una folla che si fosse assiepata e stretta contro di loro per fargli prigionieri. Prigionieri infatti si sentirono se entrambi, incapaci di muovere un passo, appoggiarono le schiene al muro, soffocati da una eguale emozione profonda. Fu Enzo il primo a ritrovare il fiato e le parole.

— Silvana... tu... a quest'ora?...

— Sono uscita tardi dall'ufficio: faccio delle ore straordinarie...

— Ah... sempre all'Impresa Dori?

— Sì. Brava gente, e mi vogliono bene. Lavoro volentieri... è la mia vita!...

— Lo so, sei una brava ragazza... una lavoratrice infaticabile...

— Già... Ma pare non conti, non abbia contatto.

Nessuno dei due riusciva a distaccarsi dal muro; il muro non sosteneva soltanto due corpi che tremavano, ma due anime che s'erano ritrovate col peso di una grande pena e di tanti ricordi. Ella mormorò:

— E tu?

Enzo non rispose. Trovò invece la forza di prenderle una mano. Ella lasciò fare. E, così allacciati, come due buoni vecchi amici, ri-

presero lentamente insieme il cammino.

— Ti accompagno a casa, vuoi? — Non disse nulla; ma gli camminò a lato, più vicina. Egli ne sentiva il respiro e il tremito.

— Hai freddo?...

— Un poco...

L'accostò alla spalla, perché il suo cappotto un poco la difendesse.

— Hai un vestito troppo leggero...

— Forse.

La cinse alla vita con un braccio; l'arco del braccio robusto la sorreggeva, la chiudeva, la riscaldava.

Quando ti sposi, Enzo?

— Chit! ha detto?

— Potevi pensare che io non sapessi? Le donne che amano sanno sempre tutto quello che fa loro male...

Silenzio. Poi ella ripeté, quasi crudelmente verso se stessa:

— Quando ti sposi?

— Non lo so, non lo so più da un'ora!

E non sentiva: perché infatti da quando aveva lasciato Elena in auto, ella gli era apparsa tanto lontana, in un mondo tanto diverso dov'egli non avrebbe saputo e potuto raggiungerla. E il matrimonio con quella creatura, un povero sogno già superato e svanito. Adesso Silvana e Enzo, camminando parlavano, parlavano, si narravano di quel due anni nei quali non si erano più riveduti: ed egli le domandava ancora scusa, ed ella ripeteva le parole del perdono con le quali gli aveva restituito tutto: tutto... tranne l'anello del fidanzamento: e glielo mostrò.

— ...perché io non mi sono mai sentita sciolta dalla mia promessa, e liberata! E avevo concluso che si può essere la fidanzata di un sogno per tutta la vita...

Quando giunsero sotto a un fanale, Enzo ebbe il coraggio di fermarsi e di guardarla bene in volto: era un volto stanco, ma bello, dolcissimo, pieno di nobiltà. La figurina sottile era dentro un

povero vestito: così poco ci voleva per avvolgere Silvana! Pensò all'ampia gonna di Elena che occupava tutta l'automobile: tanto che non era rimasto posto per lui! Pensò anche che la sua fidanzata lo attendeva in casa di Marianna! E sorrise. Strinse di più l'arco del braccio intorno alla vita della giovane. A un tratto ella si accorse che egli indossava la marsina.

— Ah!

Non disse altro. Riprese a camminare accanto a lui.

Era notte alta quando egli la salutò sul portone della casa che gli era nota. E lì, nell'arco dello sportello, egli osservò meglio la figurina gentile chiusa nel severo abito quasi monacale: l'abito della fatica quotidiana: due palmi di stoffa che serravano una grande anima e una tenace volontà: due limiti che erano invece tutta un'espressione di illimitate rinunce...

Senza sollecitarne il permesso, senza attendere l'invito, Enzo si chinò verso di lei, e la baciò.

Il portone si richiuse in fretta.

Ed egli fu solo nella via. Allora si diresse in Piazza Belgioioso. La piazzetta era ingombra di macchine: gli ospiti cominciavano ora a lasciare il Palazzo. A un tratto vide Elena uscire dal portone, seguita da un giovanotto. Ne udì le voci gaie; colse alcune frasi, mentre si avviavano all'automobile.

— Posso tenervi compagnia, accompagnarvi a casa.

— Perché no? Ma anche schiaccerò un poco il mio vestito non importa... E mia madre? Mi cercherà...

— Ah, l'ho affidata a mia sorella, sapete... c'è tanta confusione stanotte... Il vostro fidanzato piuttosto... — disse la voce maschile.

— Non si è veduto... è un originale... Venite, salite.

Sparirono dentro l'auto. Partirono.

Enzo riprese la via. Ma s'impadronì di questa volta: come colui che conosceva la meta del suo domani, e vedeva chiaro innanzi a sé.

Lucilla Antonelli



# Bionda in Viola

ROMANZO DI

Luigi Fratini

PUNTATA 8

Mia cara Mariella,  
dal giorno della mia visita ne sono passati dieci, ed io non mi sono più fatta vedere. E assolutamente imperdonabile. Ma verrò presto a giustificarmi e a chiederti scusa; e forse potrai perdonarmi. Al momento, non mi è più possibile venire a stare con te; ti dico questo con molto dispiacere; tu sai come la cosa mi rendesse felice... Ti dirò, ti ripeto. Per ora ti abbraccio con tutto il mio affetto. La tua

Daria.

Mariella, come ha finito di leggere, scuote la testa con accorto disappunto; poi si veste e si reca a rinnovare la sua inserzione: Signorina sola distintissima ospiterà signorina massima serietà, telefonare...

\*\*\*

Fra coloro che aspiravano a raggiungere la celebrità attraverso il « lancio » di un disco della Casa Jana, figurava un ex-professore di violino. Costui si chiamava Pilade Ginazzi ed era stato, a suo tempo, fra i più ricercati professori d'orchestra; aveva suonato nei maggiori teatri del mondo e guadagnato lautamente: ma lo danno gli avevano impedito di mettersi da parte la più insignificante frazione dei suoi guadagni, e l'età, ormai — si avvicinava alla sessantina — gli impediva di continuare a lavorare. Quale ricordo del suo trascorso benessere non gli restava che una logora pelliccia comperata vent'anni innanzi a Buenos Aires; pelliccia che era ormai un mosaico di rattoppi e di rappezzi, un autentico miracolo di sopravvivenza, un oggetto da esporre a pagamento in un museo di robivecchi, ma che assolveva ancora con sufficiente senso del dovere il compito di ripararlo dal freddo durante i rigori dell'inverno. Per vivere, Ginazzi si adattava ai più diversi mestieri: ora copista di musica — ed era stato appunto per chiedere del lavoro che si era presentato la prima volta alla Casa Jana, — ora banditore alle aste d'arte, ora (specialmente nei mesi estivi, quando il lavoro di copista scarseggiava) viaggiatore per una fabbrica di bretelle. Ma Ginazzi era anche un musicista di qualche valore, e fra una occupazione e l'altra aveva composto un *Inno alla Primavera* che Salvagno, da lui insistentemente pregato d'ascoltarlo, giudicava eccellente:

— È un bel « pezzo », caro maestro; un ottimo « pezzo »; c'è ispirazione, vigoria, colpo d'ala... Che diàmine; non tutti i dischi debbono essere di canzoni o di ghirigori di jazz: un brano come il suo, anzi, potrebbe iniziare una certa nuova serie alla quale vado pensando da tanto tempo; una serie di carattere più elevato: forse di scarso esito commerciale, ma di indubbia digni-

gine, ci potete ritagliare i soldatini per il bambino della portinaia; ma mi piace sul serio, è una bella cosa... Dunque, aspetto. Siamo intesi.

Due anni erano trascorsi da questo colloquio, e *Inno alla Primavera* aspettava sempre di venire inciso. Mancava « l'altra faccia ». Pilade Ginazzi aveva scritto una dozzina di inni: niente: uno peggiore dell'altro; e nel giudicarli pessimi, la concordia fra lui e Salvagno era assoluta.

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI - Daria Luti, una bellissima giovane bionda, ha incontrato il compositore Renato Dasprea. I due si sono innamorati rapidamente e Daria, che nutre una viva passione per il canto, fugge da casa per seguire l'uomo che ama. Trascorsi soli due giorni, che Daria ha passato in treno, ella si presenta a Milano in casa della zia Matilde per cercarvi rifugio. Sua zia si affretta ad avvertire il padre di Daria perché voglia riaccolgerla in casa in figlia. Ma Bernardo Luti non riesce a disporre l'animo alla generosità e chiude a Daria la porta di casa. Renato Dasprea intanto non ha saputo restare a Roma lontano da Daria e la raggiunge a Milano. Il loro incontro è pieno di tenera passione. Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale « Jana », di cui è animatore Vincenzo Salvagno, uomo attivissimo, venuto su quasi dal nulla. Salvagno aveva una volta invitato Renato Dasprea a scrivere un pezzo di « jazz-sinfonico » che aveva ottenuto un grande successo. Da allora tra Vincenzo Salvagno e Renato Dasprea si erano stabiliti fruttuosi rapporti di attiva collaborazione e di buona amicizia. Una sera Salvagno, nel corso di un colloquio con Panico, chiede improvvisamente a Dasprea chi è la signorina Daria Luti. I due uomini si fissano in silenzio, divenuti d'un tratto ostili. Vincenzo Salvagno allora rammenta a Renato Dasprea che, un tempo, egli, senza alcuno scrupolo, gli ha parlato via la donna che gli era cara, Margherita Ibarra, una giovane e bella cantante. Allora Salvagno ha incitato, anche per non perdere la collaborazione di Dasprea e della cantante. Oggi però Salvagno non nasconde a Dasprea che egli nutre per Daria Luti un sentimento vivissimo, alto e nobile. E finalmente lo dice a Dasprea promettendogli di aiutarlo in tutti i modi Daria a mettere in luce le sue qualità artistiche. Così dunque, incoraggiata da Salvagno, Daria canta per la prima volta la canzone di Renato « Pioggia sul giardino », della quale si incide un disco per la Casa musicale « Jana ». Intanto Daria cercandosi un altro alloggio trova Mariella, una sua cara amica d'un tempo, presso la quale ella si stabilisce. Mariella, però, attende intanto Daria a colazione. Renato e Daria, infatti, sono partiti per una gita in automobile verso le Prealpi lombarde. Dimenticati di tutto e di tutti i due innamorati se ne vanno, inutilmente attesi, sia ai loro rispettivi alberghi, sia alla Casa musicale « Jana », dove tutto è pronto perché Daria incida il disco di una nuova canzone. L'assenza di Daria e di Renato si prolunga.

ta artistica; dopo tutto, non si vive di solo pane.

— Veramente, si vive di quello, commendatore, soprattutto di quello.

— Ma c'è un « ma »...

— Quale, quale, commendatore?

— Ginazzi mio: i dischi, da quando venne abbandonato il vecchio rullo di Edison, sono a due facce: io non posso incidere l'*Inno alla Primavera* finché non ho un pezzo da incidere sull'altra faccia... Mi spieghi?... Lo scrivete voi o lo scriva un altro, per me tanto fa: l'importante è che il pezzo abbia lo stesso carattere del vostro, sia insomma sulla stessa linea d'arte del vostro... Ammesso che io possa disporre dei due pezzi giovedì, — là: — venerdì, io li incido tutt'è due...

— Voi mi confondete.

— Caro maestro: spero che a quest'ora mi conoscete: se l'*Inno* non mi fosse piaciuto, con l'istintiva sincerità che purtroppo serve a fabbricarmi tanti nemici io vi avrei detto: « Niente da fare: in quelle pa-

— Non disperiamo, maestro; ve l'ho detto quel famoso giorno: non occorre che anche il secondo pezzo sia vostro; tutte le mattine la posta mi rovescia sul tavolo qualche chilogrammo di carta da musica manoscritta: e io me la faccio eseguire tutta, perché fra tante ostriche fradice si può scoprire quella con la perla. Bene: come io trovo la perla che fa per voi: là... Un po' di pazienza: vadrete che ci arriveremo.

Due anni, di pazienza. Due anni, durante i quali Ginazzi appariva regolarmente ogni giorno:

— Niente di nuovo? — chiedeva alle signorine con un sorriso che implorava indulgenza.

— Niente di nuovo, maestro: non appona abbiamo notizia...

— Il mio indirizzo, l'avete?

— Lo abbiamo.

— E che... appunto... — e la voce gli si faceva fioca, e le sue pupille fissavano il pavimento — Mi accade questo: che... Voglio dire: che sovente io ceno o dormo fuori

di casa... O resto fuori città per un giorno o due; e non vorrei... Se non fosse di disturbo... Vi pregherei di non scrivermi, ecco: passo io da voi... Passo io, e non appena ci fossero novità...

— Noi ve le comunichiamo.

— Non datemi del seccatore, ve ne prego.

— Ma vi pare, maestro?

E perché le signorine non lo prendessero in uggia, talvolta egli regalava loro un fiore o certe lillipuziane caramelle al rabarbaro, di inqualificabile sapore, che egli solo sapeva scovare chi sa dove e che la segretaria di Salvagno aveva definite « impareggiabili per uccidere i cani idrofobi ».

Un freddissimo giorno di febbraio, Ginazzi faceva il suo quotidiano ingresso:

— Disturbo?

— Voi, mai. E la pelliccia, maestro?

— Ah... la pelliccia... Stamattina, aprondo i vetri, — non so se voi usiate alzarvi, come me, alle sei e mezzo — ho veduto un po' di sole e mi son detto: « Vuoi scommettere che è arrivata la primavera...? » convinto che mi bastasse questo vestito pesante, questa sciarpona di lana... Invece... Bisogna che me la rimetta, perbacco... Buono notizie?

— Per il momento...

— Speriamo domani.

Ma invece di uscire, Ginazzi andava a sedere accanto al termosifone e rimaneva là per l'intera giornata. E la stessa cosa faceva finché non arrivava sul serio la primavera (la pelliccia non s'era più veduta e lo signorino, che ne avevano ormai capita la sorte, non gliene avevano più parlato); ma anche i primi tempi non riuscivano a rimuoverlo da quello che egli chiamava ormai « il suo angolo », nel corridoio. Egli rispondeva alle chiamate del telefono, introduceva i visitatori nello studio di Salvagno dicendo alla segretaria: « Non incomodatevi, signorina; voi avete ben altro da fare », aiutava il fattorino ad affrancare la corrispondenza, copiava qualche pagina di musica quando i copisti avevano eccessivo lavoro, innaffiava i sempreverdi dei balconi, e, quando una delle salette di prova rimaneva libera, dava lezioni di violino — a dieci lire l'una — alla sorella minore della stenografa della Casa: una ragazza di tredici anni che Jana giudicava « intelligentissima e d'una

straordinaria precocità musicale », tanto che le lezioni le venivano offerte da lei. Evidentemente, il suo infedele compagno le aveva comunicato la propria irrefrenabile tendenza a « scoprire » qualcuno. Ginazzi era quasi felice: la sua esistenza e i suoi pasti non erano affatto sicuri, ma, — sempre attorniato da tanta gente, sempre distratto da un frastuono di musiche, di voci, di macchine da scrivere — egli non trovava più il tempo di meditare sulla sua povertà, e questo era tutto. Passavano accanto a lui, in un alone di profumo, magnifiche donne; tutti sembravano volergli bene — specie da quando aveva rinunciato, anche per motivi economici, a distribuire quelle caramelle, — compositori di fama lo trattavano con la familiare cordialità dei colleghi: a rendere completa la sua felicità non mancava che l'*Inno alla Primavera*. Ma un presentimento gli diceva che anche questa enorme gioia, un giorno o l'altro, sarebbe sopraggiunta: bastava avere dell'altra pazienza, ancora molta pazienza; forse — i capricci del caso sono tanti — solamente un poco di pazienza. Intanto, avanti.

— Buon giorno, Ginazzi.

— Buon giorno, maestro Dasprea.

— C'è Salvagno?

— Sì, è di là.

— Solo?

— Solissimo: non occorre che vi annuncii, credo.

L'editore accoglie Dasprea con effusione:

— Mio caro Renato: il vederti finirà per diventare un privilegio. Che è successo?

— Niente: il lavoro.

— Per chi lavori? Non per il tuo vecchio Salvagno; significa che mi stai abbandonando.

— Affatto: ho dovuto completare in pochi giorni lo schema del commento musicale per un nuovo film; sai: una cosa urgente.

— Capisco. Film per la solita Casa?

— Sì, la solita.

— Di conseguenza, l'editore delle musiche dovrei essere ancora io: ho il contratto per tre film, ne sono stati fatti due; dunque...

— Ma certo: e chi potrebbe essere? E poi, io ho il contratto d'esclusiva con te.

— È vero: non ci pensavo; il tuo editore sono e sarò io, almeno per altri cinque anni come è stabilito.

— Non occorre dire che lo sarai anche dopo, e mi sembra che non sia necessario consacrare la nostra intesa con nuovi impegni e nuovi documenti.

— Infatti: non è necessario... — ripete Salvagno in tono vago.

— Ah, senti: — aggiunge dopo una pausa, divertendosi a far star ritto in equilibrio sull'impugnatura il tagliacarte d'avorio — voglio farti ridere.



## UN TESORO

Voi l'avete racchiuso in bocca: i denti. Dalla loro buona conservazione dipende la salute del vostro organismo; perché molti dei malanni che affliggono l'umanità sono causati dalla cattiva digestione conseguente alla imperfetta masticazione.

# jodont

BIJODICO RETTIFICATO

È il dentifricio di elezione, è la salvezza della vostra dentatura. Per i suoi componenti: Glicerina purissima, Jodlo e sapone, scientificamente ed accuratamente dosati, è perfetto per la disinfezione della bocca, per il rassodamento delle gengive, per dare ai denti il più fulgido candore.

"JODONT" È PIÙ EFFICACE SE USATO A SPAZZOLINO ASCIUTTO



— Ecco un'eccezionale idea.  
 — Pioggia sul giardino non « va ».  
 — Come?  
 — Dico che Pioggia sul giardino non « va »: non ottiene uno strepitoso successo, non viene eseguita da circa cinquemila fra orchestre grandi e piccole, come qualsiasi altra tua canzone, e non conquista alla solita folgorante maniera l'immane popolare polarità...  
 — E tu trovi da ridere, in que-

mai su te e sul tuo nome, sicuro del fatto mio, e la Luti è un'artista che ha esordito con un successo di prim'ordine. Il suo ultimo disco va a ruba; sai: quei due « tanghi » di Carasella e Della Rocca.  
 — Ne sono felice per lei.  
 — Un successo magnifico. Del resto, te lo avevo predetto: Salvagno non falla. Lei probabilmente non ha ancora la più lontana idea della sua affermazione; ma se la vedi, puoi

per invitarla a portarmi qualche sua fotografia inedita per il nuovo catalogo, ma le hanno risposto... Le hanno risposto... — finge di non ricordare, Salvagno. — Ah, ecco: che dal giorno dodici aveva lasciato l'albergo e che ignoravano il suo indirizzo. Il dodici: giorno memorabile anche per la mia Casa, costretta a pagare il jazz, i tecnici, gli assistenti, mezzo mondo, per un'incisione non avvenuta.

Se tu avessi occasione d'incontrarla, dille che mi occorrono quelle fotografie. E me ne occorre anche una tua, nuova; nel prossimo catalogo voi due dovete eclissare tutti gli altri. Io insisto sul binomio « Luti-Dasprea »; io batto e ribatto: « Dasprea-Luti »: « il più celebre dei compositori di musica leggera... La più suggestiva interprete... ». Fidati del tuo vecchio Vincenzo: sai che nessuno può pretendere d'insegnargli il mestiere.  
 — Lo so. E ti ringrazio per quanto fai per me...  
 — ... e per lei. Per voi, per voi... E se facessi tutto questo esclusivamente nel mio interesse, o meglio, nell'interesse della mia Casa? Credi a me: nessun editore, quando « lancia » qualcuno o concentra tutti i richiami della pubblicità sul suo nome, lo fa per i begli occhi altrui... È segno che questo gli conviene. Tanto è vero che, non appena ciò non gli conviene più, perché quel nome declina, lo abbandona, o quasi, per « lanciarne » un altro che può giovargli meglio, e così via. Questo non è il nostro caso, s'intende: sulla nostra collaborazione, come sulle terre di quel famoso... quel famoso personaggio del quale al momento non ricordo il nome,

tori di... Aspettate... — ed egli con sulta le annotazioni di un taccuino — di Genova, Torino, Venezia, Napoli e Palermo: « Siamo spiacenti di non poter esaudire al momento la vostra richiesta di numero... ». Qui lasciato un breve spazio: riempiremo col numero esatto. Numero « tante » copie del disco millequattrocentocinquante...  
 — « Pioggia sul giardino ».  
 — Sì, ma non occorre... Scrivete il numero e basta.  
 — Bene.  
 — « ... essendo il disco momentaneamente esaurito... ».  
 — Non è esaurito, commendatore: in magazzino...  
 — Lo so, ne abbiamo ancora parecchie copie; — si irrita Salvagno — ma con quelle non possiamo soddisfare tutti; così, non soddisfiamo nessuno e ci teniamo le copie per la nostra vendita, qui in Casa: non vorrete che la filiale e i rivenditori ne siano forniti e noi no: vi pare? E non interrompetemi a ogni momento, signorina mia: altrimenti facciamo sora. Continuate: « Anche il successo della canzone è stato grandissimo, e la nostra disponibilità di copie è stata interamente assorbita in pochi giorni... ».  
 — Mi permetto...



Due suggestive inquadrature del film "Abuna Messias" che il regista Alessandrini dirige in Etiopia per la R.E.F. In alto, l'attore Oscar Andriani che impersona Padre Giuliani nel film.

ato? — lo interrompe Renato.  
 — Sicuro, to': vuoi che me ne preoccupi? Dovremmo forse scomparire?  
 — No, ma...  
 — « Ma », niente. Non « va » ora? « andrà » più tardi: fosse la prima volta, che si assiste a questo fenomeno... Nella stessa tua produzione si è già verificato qualcosa di simile, ed io non te ne avevo neppure avvertito: « Una sera senza te... ».  
 — Non « andava »? È stato...  
 — ... un trionfo, d'accordo. Ma da principio non camminava: ora, come questo, un pezzo aristocratico, non destinato a dilagare immediatamente dovunque, come gli altri, ma a farsi strada giorno per giorno, guadagnando dapprima il pubblico dal palato più difficile per sedurre poi, gradatamente, quell'altro: quello anonimo, innumerevole, sterminato... Io mi sono messo di puntiglio a lottare per imporlo quasi per forza; risultato: dopo tre mesi quella canzone veniva eseguita anche nelle sale da ballo domenicali, e tutti la cantavano, — la signorina intellettuale come la sartina, — e tutti la fischiavano: l'industriale pieno d'importanza e il garzone che porta il pane a domicilio. Alla fine, avevo vinto io.  
 — Ti ringrazio, sia pure con ritardo.  
 — Ringrazia te stesso: la « Sera » era bellissima e doveva finire per straripare, mentre io non ho trascurato nulla per collaborare a tale esito; ma questa volta, vedi, il fatto del « non camminare » si presenta con tale impopolarità, che invece di darmene pensiero mi vien voglia di sorriderne. Un altro editore — uno di quei miei colleghi che vendono musiche come venderebbero pellami o fave secche — invece di dar la colpa al pubblico andrebbe almanaccando su chi sa quale tua decadenza o arguirebbe, facendo sfoggio di fine sensibilità, che Daria Luti porta sfortuna...  
 — Sarebbe idiota.  
 — Lo so: ma tu conosci i miei colleghi: superstiziosi come fattucchiere. Invece tu resti quello che sei; io perlino a puntare più che



dirlo... La vedi?  
 — Sì... qualche volta...  
 — È strano: si direbbe che ella dimentichi volentieri l'indirizzo della Casa Jana, mentre la Casa Jana vuol fare di lei la più celebre e la più invidiata delle sue interpreti.  
 — In questi ultimi giorni è rimasta assente, credo, — risponde Dasprea, imbarazzato — per certe... per una sua...  
 — Comunque, dille che ho urgenza di vederla, pregala di venire qui.  
 — Verremo. Voglio dire: — si corregge subito l'altro — verrà.  
 — Ieri l'altro avevo fatto telefonare dalla segretaria al suo albergo,

— Ti ho chiesto scusa con una lettera, per quell'assenza...  
 — ... causata da un imprevedibile incidente che ti racconterò; come vedi, rammento le tue parole: ma rinuncio al racconto.  
 — Sei ancora in collera?  
 — Io scherzo, Renato: non lo vedi che scherzo? La signorina Luti, che per fatalità mancava come te all'incisione, non mi ha scritto neppure la lettera: ma un'artista che sarà fra breve una « diva » può concedersi questo ed altro...  
 — Sono certo che al più presto... Domani, forse...  
 — Ella si farà vedere: lo spero.

il sole non deve tramontare mai. Vedi che all'occasione — conclude Salvagno con un sorriso — so anche dimostrare di possedere una certa cultura; di non essere insomma un bestione furbo e abile ma bestione, come i miei concorrenti e i miei invidiosi avversari pretenderebbero... A presto, Renato... E mi raccomando: quelle ambasciate per la Luti...  
 Dasprea è uscito da pochi minuti, e Salvagno chiama la segretaria:  
 — Signorina, scrivete questa lettera e spedite copia alla nostra filiale di Roma e ai nostri rivendi-

tori di... Aspettate... — ed egli con sulta le annotazioni di un taccuino — di Genova, Torino, Venezia, Napoli e Palermo: « Siamo spiacenti di non poter esaudire al momento la vostra richiesta di numero... ». Qui lasciato un breve spazio: riempiremo col numero esatto. Numero « tante » copie del disco millequattrocentocinquante...  
 — « Pioggia sul giardino ».  
 — Sì, ma non occorre... Scrivete il numero e basta.  
 — Bene.  
 — « ... essendo il disco momentaneamente esaurito... ».  
 — Non è esaurito, commendatore: in magazzino...  
 — Lo so, ne abbiamo ancora parecchie copie; — si irrita Salvagno — ma con quelle non possiamo soddisfare tutti; così, non soddisfiamo nessuno e ci teniamo le copie per la nostra vendita, qui in Casa: non vorrete che la filiale e i rivenditori ne siano forniti e noi no: vi pare? E non interrompetemi a ogni momento, signorina mia: altrimenti facciamo sora. Continuate: « Anche il successo della canzone è stato grandissimo, e la nostra disponibilità di copie è stata interamente assorbita in pochi giorni... ».  
 — Mi permetto...  
 — Ma che cosa vi permettete, ancora?  
 — Volevo... Volevo dire che il successo di « Pioggia sul giardino » è stato, sì, grandissimo, forse più grande di quello delle altre canzoni del maestro Dasprea: ma che la nostra disponibilità...  
 — Ho capito, signorina; — la interrompe Salvagno tamburellando nervosamente con le dita sul tavolo — datemi la vostra matita e il vostro quaderno: voi sedete qui, al mio posto, e io scriverò le lettere che voi mi detterete, dato che la direttrice della Casa Jana siete voi!  
 — Scusate, commendatore — mormora la stenografa, mortificata.  
 — « ... la nostra disponibilità di copie è stata interamente assorbita in pochi giorni. Stiamo provvedendo a una ristampa, la quale, come è noto, richiede però qualche tempo. Non appena sarà pronta, voi sarete soddisfatti per i primi... ».  
 — « Per i primi ».  
 — « Coi nostri migliori saluti », eccetera. Fatto?  
 — Fatto.  
 — Voglio firmare queste lettere fra un'ora.  
 — Benissimo.  
 La stenografa è uscita da cinque minuti, quando appare la fidata segretaria:  
 — Ho letto il testo di quella lettera: allora, come le altre volte, debbo dare immediatamente ordine per le nuove edizioni della canzone e del disco...  
 — No, signorina.  
 — No?... — e la segretaria sgrana gli occhi. — Ma...  
 — Signorina! Signorina! — e Salvagno afferra le forbici e le getta irrispettamente su un mucchio di carte. — In tutte le lingue del mondo, « no » significa « no », e basta. Ma è possibile che oggi, qui dentro, tutti esigano di fare il direttore della Casa Jana? Allora, io me ne posso andare! Me ne debbo andare?  
 L'altra si ritira, umilissima.  
 Da uno dei terrazzi della casa di Renato, Daria guarda la finestra di Mariella: quella che avrebbe dovuto essere la finestra della « sua » stanza. Sovente ella scorge dietro i vetri una signorina bruna, che a sua volta resta là lungamente a guardare, quasi sapesse che là, di fronte a lei, è quella che le ha lasciato il posto...  
 (continua) Angelo Frattini

# Orgoglio

Claretta Porter era felice. Hunt Howard l'amava. E il giorno che Dorina, la compagna di camera al « College » dell'Università, le confessò di amarla anche lei, piansero insieme. In generale chi è felice e più buono di chi è infelice; ma è certo che nelle lacrime di Claretta c'era una pietà sincera; mentre Dorina era anche piena d'astio, d'invidia per l'amica serena e sorridente a cui la vita, gli uomini, le cose avevano ancora da dire una volta.

— Tu lo prendi, lo accetti così, alla leggera, come una cosa che ti è dovuta naturalmente. Qualche volta lo fai soffrire, anche.

Il colloquio, iniziato con le lacrime, finì con una sbattuta di porta dispettosa. Claretta rimase male. Perdonava; ma quella confessione le pareva come una cosa stonata, ripugnante, un rospo che la bizzarria di un pittore avesse dipinto nell'angolo di un quadro di fiori e di cose belle.

Ma a questo, con l'indole di Claretta, era facile non pensarci. Una altra ombra, e assai più nera, spuntava invece nel quadro. Quanto è fragile, quanto è precaria la felicità! Iscriviti in chimica tutti e tre, lei, Dorina e Hunt, avevano programmi differenti per la vita. Le ragazze, ricche ambedue, studiavano « per far qualche cosa », per imparare l'arte e metterla da parte, molto da parte. Al più, se possibile, diventare assistenti, poi insegnanti. La scienza sì; la carretta no.

Hunt Howard invece, che era povero, non voleva sposare Claretta se non quando fosse bene avviato in un suo grandioso disegno. Cosa convenuta, di cui non si parlava più; ma quella sera Hunt la vide tanto seria, insolitamente, inverosimilmente seria che le domandò il perché. Non lo seppe, si capisce; ma Claretta gli domandò: perché aspettare tanto? Perché non sposarsi anche prima della laurea, che del resto era imminente?

— Eravamo intesi e d'accordo, — egli disse un po' severo. — Cos'è questa novità adesso?

— Ma sai, i pericoli sono tanti. — Nulla potrà fare che io non ti ami più, e tu stessa (io spero, credo di conoscerti meglio che non ti conosca tu) nel fondo sei come me. Nulla potrà uccidere il nostro amore, ma nulla (te lo ripeto una volta per sempre, visto che hai voluto tirar fuori questo discorso) nulla, ti dico, potrà indurmi ad attaccare il cappello a un chiodo. Tu della gente non hai conosciuto che l'invidia, se pure ci hai badato; io ho conosciuto anche la compassione, ed è peggio. Non ci voglio ripassare. E non voglio (non si sa mai) che ci passi tu. Sei la piccola principessa; io farò di te una regina, o niente.

— Tutto orgoglio. — Sicuro. Al mio posto l'avresti anche tu. Non so se avrai mai occasione di mostrarlo, ma è così. Te l'ho già detto, ti conosco.

Invano la piccola principessa ridarella tentò di spuntarla ricorrendo alle carezze della gattina.

— E contro le regole del gioco, — egli disse ridendo. Ma fu assolutamente irremovibile.

Per quella sera si lasciarono col broncio.

Venne la laurea. Le due amiche tornarono a Lewisville, il loro paese. I fidanzati si scrissero regolarmente. Non c'era, che da aspettare, concluse Claretta, per quanto poco le sorrisse la parte della moglie

di marinaio. Dei due, quello che scriveva più a lungo e più spesso era lui. Ella tornò all'assalto più volte, minacciò anche (senza convinzione però) di troncare tutto se non si sposavano subito. Hunt le rispose con le notizie dell'apertura, a breve intervallo, di due grandiose farmacie modernissime, le prime della grande catena che rappresentava il suo disegno di lottatore dal braccio forte e dalla vista lunga.

L'amicizia di Dorina si andò raffreddando. Con Claretta si vedevano perché frequentavano la stessa gente, ma non più di quanto era inevitabile. Dorina intanto con le allusioni più o meno coperte, qua e là, veniva dipingendo l'amica come una fidanzata trascurata, abbandonata forse.

Un brutto giorno scoppiò l'uragano. Una crisi inaspettata, imprevedibile, travolse la fortuna del vecchio Porter e di altri con lui. Porter morì. Non si muore di crepacuore; ma se manca l'ultima spinta il dolore può darla.

Porter salvò per Claretta tutto ciò che poté di denaro, che non era poco. Ma ella volle che la sua memoria e il suo nome ne uscissero netti: Hunt Howard la conosceva bene. Denaro, gioielli, la bella casa che amava e dove era cresciuta, tutto sparì nel baratro. Sul giornale non si lessero più certe allusioni velate, ma del sacrificio di Claretta nemmeno un cenno. La piccola farmacia, un capriccio del vecchio Porter, che era un po' originale, rimase l'unico mezzo che ella aveva per non cadere nella miseria.

Hunt Howard, lontano, non seppe nulla: la sua parte d'orgoglio l'aveva anche lei, la piccola principessa frivola e sorridente; o di tenacia ne aveva ancor più della sua parte.

Ma anche la valvola di salvazza, la modesta bottega fuori mano, era sull'orlo del fallimento. Crediti ce n'erano: ma come esigerli? Una sera Claretta sfogliava, malinconicamente il libro dei conti. Quanti bei nomi, quanti amici del tempo felice, quante case in cui ella aveva brillato fin dal suo ingresso in società, fino a ieri si può dire. La povera gente quando paga paga per contanti. Ma a quegli altri non veniva mai l'idea tanto semplice di prendere il libretto degli assegni. E come sollecitarli? Le ripugnava, a Claretta: orgoglio sempre.

Con un colpo dispettoso chiuse il libro, mise sui bei capelli di ramo il tocco ormai sfiorito, spense, chiuse e si allontanò per la via sotto le raffiche taglienti, stretta alla meglio entro il vecchio paltò troppo leggero.

Da qualche giorno quando sboccava sul corso si trovava davanti, sull'impalcatura dei muratori; il cartellone di tela che a grandi maiuscole rosse e nere annunciava la prossima apertura di una farmacia di Hunt Howard. Concorrenza formidabile per la povera azienda di Claretta. E tuttavia ella ne era contenta. Per lui. Ormai non gli scriveva più; ed anche lui non riceveva risposta aveva smesso.

Sull'orlo del marciapiede, prima di attraversare, Claretta vide rallentare e arrestarsi proprio davanti a lei, una grande automobile di lusso. Alla portiera si affacciò Dorina, fulgente in un abito da sera di lamé d'argento. Si guardarono, Claretta impassibile, l'altra con un lampo dell'astio, dell'invidia di una volta. Con un sorriso falso, accennando al cartellone le disse:

— Guarda il tuo ex fidanzato.

— Fa fortuna, è vero?

E l'altra, con una risata apertamente cattiva: — Avresti fatto bene a imparare da lui.

Claretta non si degnò di rispondere; ma una piccola vena del collo le martellava furiosamente. Volle andar via passando dietro alla lunga macchina ferma; ma l'altra smontò e la prese per un braccio:

— Dimmi un po', Clara, non vuoi proprio farlo, due chiacchiere con una vecchia amica? — La voce era esageratamente dolce; lo sguardo velenoso. Claretta si schivò con molta calma:

— Cosa vuoi che abbiamo da dirci, tu ed io?

— E me lo domandi? E i tempi del collegio? E i compagni d'allora?

— Non m'interessano.

— Uno almeno ci sarà che t'interessa, — insisté l'altra guardandola negli occhi curiosa, maligna: Saprai che viene per l'inaugurazione del negozio, qui.

Incontrarlo. Udire ancora la sua voce... Ma no. Egli non doveva vederla come era adesso. Nella sua memoria doveva rimanere la prin-

cipessina sorridente, magari anche la piccola tiranna che certe volte lo faceva un po' soffrire.

— Come, non sapevi? — esclamo Dorina con finta sorpresa: — Mi devi scusare. È un po' colpa mia, anche: dimenticavo che tu non lo vedi da tanto tempo. Ora posso dirti una cosa: qualche volta con me si sfogava, si lamentava. Tu non eri sempre buona, è vero? Anche adesso, quando mi scrive, mi pare tutt'altro che dispiacente di aver rotto la catena. Si direbbe anzi... Tanto a te non importa più, è vero? Accqua passata...

Claretta non poté frenarsi del tutto: — Non lo conosco, tu.

— Ah! Questa è buona. Non lo conosco, io! Sapessi da quanto tempo ci scriviamo! Se t'interessa, questo negozio lo apre perché gliel'ho suggerito io; gli ho scritto che qui non abbiamo niente, non abbiamo che un bugiattolo dove non si trova nulla.

Il bugiattolo le dava da vivere, a Claretta. Dorina si allontanò con un fare da regina e si rimise al volante. Claretta non trovava la for-

za di dirle nulla. Era certa che quella donna inventava. Ma proprio certo? Non poteva darsi che soltanto esagerasse? Cosa c'era di strano, dopo tutto?

E allora Claretta, che avrebbe voluto morire prima di lasciar vedere a quella che lo amava ancora, non ne poté più un impulso più forte di lei la fece tornare indietro a domandare:

— Dimmi un po': non ti ha mai...

Se ne pentì subito, prima ancora che l'altra rispondesse, con una risata feroce di trionfo:

— Domandato di te, vuoi dire? Ma pare? Te l'ho già detto. Viene qui per me.

\*\*\*

Hunt era a Lewisville da una settimana, e Claretta era riuscita finora a non incontrarlo: cosa facile, giacché Hunt Howard non trovava neanche il tempo per andare in tutte le case dove l'invitavano, e dove nessuno invitava più Claretta Porter. Ma lei quel volto lo vedeva anche troppo, nella cronaca mondana del giornale. Il giornale lo trovava nella casa magnifica di Ines Peterson, la sua amica che le restasse, la quale partendo per l'estero l'aveva pregata di badare al suo alloggio: elemosina larvata che ella accettava perché da Ines sentiva di poterla accettare: Ines era una buona figliuola e le voleva bene davvero.

L'ultima fotografia rappresentava insieme Howard e Dorina, felice ed orgogliosa, che aveva offerto un tè in suo onore. Non era che un'istantanea, e mal riprodotta; ma il volto di lui appariva con tutta la sua maschia bellezza e con la dolcezza del suo sorriso. Come ipnotizzata, Claretta non sapeva staccare gli occhi. Lo vedeva in carne ed ossa, gli parlava: « No, Hunt, per amor mio non dar retta a quella strega. Già il collegio cercava di portarti via a me. Non saresti felice con lei. Non è la donna per te. È tutta odio, e tu sei buono. Ma la



## AURORA BOREALE

Produzione Ufa - Regia H. Frederdsdorf - Esclusività E. N. I. C.

LA TRAMA — Il veliero « Aurora » partito da due anni per la Groenlandia, non ha fatto più ritorno. A bordo c'era, tra gli altri, il cacciatore di pellicce Halvard, che viene dato come disperso. Petra, la fidanzata di Halvard, dopo aver atteso invano, si rassegna a sposare Olaf. Ma è un matrimonio infelice. Petra non riesce a dimenticare Halvard e Olaf è ingiusto e violento. Dopo una spiegazione, Olaf decide di partire per il nord come cacciatore di pellicce. Ma ecco, nel frattempo, l'« Aurora » ritorna. Halvard non è morto. Trovando Petra sposata egli decide di ritornare nella Groenlandia.

Per combinazione Olaf e Halvard si trovano nello stesso veliero. Nelle solitudini artiche l'odio tra i due si rinfiamma. Un giorno Olaf scompare misteriosamente. La patria Halvard viene accusato di aver soppeso Olaf per questo delitto. Viene assolto perché un vecchio e monia che Olaf, ammalato, si è rifugiato nella sua morte. Halvard è così riabilitato, ma il sospetto per Petra non usa accordargli il suo amore. Halvard parte il nord. Forse al suo ritorno Petra lo accoglierà.

1) René Deltgen, Hilde Sessak e Karen Frederdsdorf. - 2) Una scena di « Aurora boreale ». - 3) Hilde Sessak la protagonista fem. - 4) Ferdinand Marian e Hilde Sessak, in una scena drammatica (Foto Ufa).

Tu sei onesto, e lei è falsa...». E baciava il giornale come una scolarotta. Spense la luce e si addormentò di un sonno agitato.

Si destò di soprassalto. Qualcuno la chiamava per nome. Ma non era possibile: era sola in casa. Non riuscì a riaddormentarsi e accese.

In quel momento squillò il telefono. L'orologio, accanto, segnava le undici. Qualcuno che ha sbagliato numero, pensò, e tornò a spegnere. Ma la soneria insisteva. Ella si decise a staccare il ricevitore.

La voce di Hunt: Claretta l'avrebbe riconosciuta fra mille.

— Pronto. Siete voi, Dorina?

— Avete sbagliato numero.

— Che numero è il vostro, per favore?

Nella voce di lui le parve di sentire un tremito. O s'ingannava?

— Questo è sei, due, uno, uno.

— Ma in persona al telefono chi c'è?

Lentamente Clara allontanò il cornetto dall'orecchio. Sempre più lontana la voce insisteva:

— Ditemi, per favore, chi siete?

\*\*\*  
Per tre giorni ella visse come in un sogno. Quella voce le ridestava tutta l'antica passione, tutto il rimpianto del tempo in cui ella era una creatura di bellezza e di lusso. La sera le veniva fatto senza volerlo di aprire un armadio nel guardaroba. Ines le aveva detto che adoperasse pure i suoi abiti: tanto al suo ritorno dall'Europa sarebbero già fuori moda. Claretta questa carità non l'avava accettata: la casa, per respirarvi un'atmosfera che non fosse quella della meschina camera d'affitto sì; ma gli abiti no. E del resto, a che scopo? Perché farsi bella, lei che sgobbava da rano a sera nel suo bugigattolo?

Ma la domenica, il giorno che ella

passava intero nel rifugio di pace, nell'oasi di bellezza che le offriva l'amica; le venne il capriccio di trasformarsi per un momento nella brillante miss Porter di una volta, quella che aveva conquistato Hunt Howard.

Era già da solo una delizia toccare la ricca stoffa di velluto color vino. Non resistè più, come una bimba che gioca a fare la signora. Sui riccioli color di rame passò e ripassò le spazzole fin che tornarono lucenti. Li tirò su come allora. Seguì un vigoroso massaggio del volto con la crema. Poi quel tanto di rosso che bastava per dare agli occhi una luce più calda, più viva. Quindi le labbra, e in fine un tocco di lapis nero alle palpebre e il rimmel alle ciglia. S'infilò il bell'abito, calzò le scarpe di velluto che lo completavano e andò timidamente a guardarsi nel grande specchio. Rimase stupefatta. Non sapeva più di essere ancora tanto bella. Ma c'era una differenza adesso: il dolore le aveva reso i lineamenti più morbidi, più dolci. Non era più la bella bimba, era una donna, una di quelle figure che chiamano fatali. E siccome la vanità è una ma so-

prattutto femminile, fu donna e contenta di essere bella.

Proprio in quel momento suonò il campanello della porta. Lentamente, quasi camminasse nel sogno, ella scese ad aprire. Nel vano apparve Hunt!

— Sì può?

Pareva nervoso, imbarazzato nel deporre il cappello e il pastrano. Sedette davanti al caminetto, da una parte; lei dall'altra, in adorazione muta ma bene dissimulata.

— Perché non farmi sapere che eravate a Lewisville?

— Non ve l'ha scritto Dorina?

— Quando non mi rispondeste più io le scrissi chiedendole di voi. Seppi che non c'eravate più, che eravate sposata con uno di fuori. È vero che siete sposata?

— No, — ella rispose guardando altrove. — Non sono sposata.

— Ma quel nome Peterson sulla targa? — domandò Hunt.

— Abito con una mia buona amica.

— Volete sapere qual è stata la mia occupazione di tutte le ore libere in questi giorni? Mettermi al tavolino col telefono e l'indicatore, e uno dopo l'altro chiamare tutti, o quasi tutti i numeri. Appena ho riconosciuto la vostra voce ho cercato l'indirizzo del numero che avevo chiamato. Ed eccomi qua. Chiedo sempre di Dorina sperando (mi capite?) in una reazione vostra che vi tradisse.

— Anch'io ho riconosciuto la vostra voce, — disse Claretta pensosa.

— E perché mi evitate allora?

— Se sapeste quanto ho da fare.

— Scuse delle donne. Quando vogliono non c'è faccenda che le tenga.

Egli prese dal caminetto una porcellana moderna e si mise a studiarla con profonda attenzione; ma lo sguardo in realtà andava più spesso al volto di lei.

— Non avrei dovuto venire. Quando vi ho scritto pregandovi di fissare una data per sposarci e voi non mi avete risposto avrei dovuto capire.

— Quella lettera non l'ho mai letta. Che crudeltà, avrete pensato.

— Ancora non

gente la urtava. Distratta, assorta se ne accorgeva appena. Al crocchio, quando il semaforo segnalò via libera ai pedoni, si lasciò portare dalla corrente. Ma questa d'un tratto si arrestò, retrocedette sul marciapiede. Sempre più vicino si udì l'urlo rauco della sirena: i pompieri. Le pesanti macchine arrivarono con una velocità pazzesca inflando con audace virata la strada della farmacia. Clara accelerò il passo.

Era proprio la farmacia che bruciava. Ella si mise a correre, urtata dai curiosi che correvano anch'essi. Le pompe erano già al lavoro. Claretta non ebbe che un pensiero, salvare quel che poteva dei medicinali di valore. Da oltre un mese non era più assicurata; per i vecchi stabili a travi di legno le compagnie chiedevano troppo.

Un pompiere volle fermarla. Lei disse chi era e passò. Andò ad aprire la porticina del retrobottega, dove era il deposito. Per ora il fuoco non era che nel locale anteriore. Clara disperatamente si cacciò nel fumo acre. Si udiva già il rombo della fiamma, lo scoppiettare dei mobili che ardevano. Si arrestò un momento, poi febbricitante si caricò con le braccia di bottiglie e di pacchi e uscì per deporli.

Quanti viaggi fece così? Non li contava; agiva come un automa. Scapigliata, coi concetti del paltò sventolanti da ogni parte, con un bruciere sempre più forte negli occhi ella proseguì. Udì la voce stridula di Dorina, e volse il capo. Dorina era là, con una magnifica pelliccia. C'era anche Hunt, e colui cercava di portarlo via.

— Venite via, Hunt, da questo brutto buco. A buon conto è una concorrenza che non avrete più. Sempre fortunato.

— Di queste fortune io ne farei senza volentieri.

Claretta andava e veniva sempre. Dorina attaccata al braccio di Hunt lo tirava com'una bimba ostinato. Egli non le badava.

— Clara! — gridò.

Clara tornò dentro ancora una volta. Ora l'aveva vista, pensava, brutta, lacera, irriconoscibile. Inciampò, battè il capo contro qualcosa di duro, cadde, si sentì stringere e tirar su da due braccia robuste, volle divincolarsi, svenne.

\*\*\*

Riapsero gli occhi in mezzo a un gran biancore confuso. Aveva la testa pesante e la gola arsa. A poco a poco distinse due iridi grigie che la fissavano ansiose.

— Dove sono?

— In letto, all'ospedale, — rispose la voce di Hunt.

— Questo signore, — disse l'infermiera, — vi ha portata qui che parevate morta di asfissia e di esaurimento, più di là che di qua. Ma siamo riusciti a richiamarvi di qua. Presto voi sarete bene. — E si allontanò discreta.

— Mi avete portata qui voi?

— Dorina voleva trattenermi, ma io vi ho voluto seguire là dentro; temevo poteste ancora sfuggirmi da qualche altra uscita. Ma non ce ne erano. Allora vi ho cercata, fin che vi ho trovata per terra. Dorina era sparita, fuori. Vi ho messa qui e son corsa a cercarla. Le ho fatto raccontare tutto.

Claretta si copse il volto con le mani.

— Ascoltami bene, cara: prima era il mio orgoglio, adesso il tuo. Potevamo esser felici da due anni. Non vorrai mica ricominciare, ora?

— Ditemi: il fuoco ha distrutto ogni cosa?

— Che t'importa? Tutta la catena dei negozi Howard è tua. Non hai che da dire una parola.

— In altri termini, dovrei sposarvi perché siete ricco?

— No. Perché ti amo. E perché mi ami.

Rispose la Claretta di una volta:

— Ne sei proprio sicuro?

— Senti: sono più di dodici ore che nel delirio lo vai raccontando alle infermiere, ai medici, a tutti. Non sarebbe ora di dirlo finalmente anche a me?

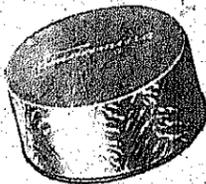
S. Norton

ALE

ivano nell'equipaggio dello odio tra i due uomini di... Al ritorno in... Olaf, e processato... un vecchio cacciatore... nella sua capanna ed è... il sospetto pesa su di lui, e... Alvard parte ancora per... accoglierà con tenerezza.

protagonista femminile del film.





L'arte di farsi bella diviene facile quando si usi la **Cipria Diadermina**. Essa smorza le tinte, accende i riflessi, attenua e armonizza i contrasti, crea seduzioni.



# Cipria Diadermina

SCATOLE L. 2,30  
L. 3,50 + L. 6,50

LABORATORI FRATELLI BONETTI  
Via Comelico, 36 - Milano



## CONQUISTA

Date al vostro sorriso tutta la potenza del suo fascino e sarete irresistibile. Gibbs ve ne offre il mezzo col suo dentifricio che dona ai denti candore luminoso e alla bocca delicato profumo. Scegliete la confezione preferita: Sapone Dentifricio o Pasta Dentifricia (a base di Sapone Speciale). Entrambi vi garantiscono un risultato sotto ogni rapporto perfetto!



726 PV

S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

## Leggete

la vita privata e la carriera artistica di **DEANNA DURBIN** nel magnifico fascicolo di trentasei pagine riccamente illustrate che s'incolla appunto

## DEANNA DURBIN

Gli episodi più curiosi della sorprendente carriera della giovane attrice vi sono stati diligentemente raccolti e costituiscono una deliziosa, divertente lettura. Al fascicolo troverete unita una grande

FOTOGRAFIA SCIOLTA DI DEANNA DURBIN

È in vendita a due lire in tutte le edicole d'Italia e Impero

# Donna al volante

**A**dalina era una ragazza vendicativa: caparissima, per far dispetto di tagliarsi una mano o di strapparsi un occhio.

Da piccina, per far rabbia ai genitori, non mangiava morendo di fame; a scuola con le compagne si rifiutava di unirsi ai loro giochi per far la superbiosetta accontentandosi poi della bambina della portinai a mezza scema. Nello stesso modo ora aveva giurato a Giorgio, che amava, di fargliene una grossa e così si riprometteva di andare in quel pomeriggio a trovare Giovanni Lori del quale non gliene importava niente e che quasi non poteva soffrire.

Tutto questo perché la sera prima al « Ballo in rosa » Giorgio l'aveva lasciata sul più bello per tornarsene a casa. Questo si ripeteva Adalina per assolvere la sua coscienza, ma che le cose fossero andate altrimenti lo sapeva lui pure. Da principio avevano cominciato a ballare loro due e Giorgio era allegro, le aveva offerto delle squisite tartine d'aragosta e le aveva perfino permesso di bere una coppa di spumante. Poi era sopraggiunto Giovanni Lori, e la serata si era guastata. Giovanni Lori l'aveva invitata a ballare ben tre volte di seguito e lo aveva fatto capire che quel privilegio le era concesso proprio perché era la più elegante e la più bella della festa. La corte di Giovanni Lori aveva degli effetti sconvolgenti su tutte le ragazze tanto che anche Adalina, alla proposta di lui di andarlo a trovare nel suo villino appartato sul litorale, rispose con un sorriso che voleva essere nello stesso tempo diniego e promessa.

« Smettila di ballare con quello scimmione », aveva detto Giorgio quando ella gli si era riavvicinata.

« E perché non dovrei ballare con i miei amici? — si era ribellata Adalina. — Io ballo con chi mi piace ».

Giorgio aveva tentato ugualmente di salvare la situazione. « Senti, Deli, questa festa è terribilmente noiosa. Io me ne vado, vieni con me, non è vero? ».

« Ma nemmeno per sogno », e aveva accettato ancora l'invito di Giovanni Lori.

Mentre ballava aveva visto Giorgio allontanarsi: se ne andava, peggio per lui. Era un ragazzo caparbio e orgoglioso che pretendeva toglierle ogni libertà, bisognava dargli una buona lezione. Per questa ragione il sorriso di Adalina al ripetuto invito del giovanotto era stato soltanto di promessa.

Nella mattinata Giorgio non si era fatto vivo; Lori, al contrario le aveva mandato un bellissimo mazzo di rose rosse. Quel gesto tornava tutto a suo vantaggio. « Ci vado o non ci vado? », si era chiesta Adalina mentre faceva il bagno e eseguiva gli esercizi ginnastici, ma ora era proprio decisa; ci sarebbe andata.

Senza dar nell'occhio a nessuno andò nell'autorimessa per prendere la sua vetturina, ingrand la marcia e fìd via leggera come una rondine, prendendo una stradina in mezzo ai campi invece della strada maestra: più lunga ma più sicura e poi, infinitamente più pittoresca.

Era soltanto a mezza strada quando il motore si mise improvvisamente a sbuffare poi la macchina diede qualche scossone e finalmente si fermò. — Uff! — fece Adalina — ci mancava anche questa. — E scese per vedere cos'era successo. Sapeva che non sarebbe mai riuscita a scoprirla ma volle ugualmente alzare il cofano. Il motore in quel suo silenzio di mistero le diede una tale soggezione, che quasi si sarebbe messa a piangere. Provò a rimettersi al volante e a ingranare di nuovo la marcia; il motore si mosse in moto ma quando si trattava di far camminare la macchina quella non ne voleva sapere e sbuffava come una vecchia caffettiera.

Per fortuna passò di lì a poco un grosso autocarro carico di verdure: ella fermò l'autista e lo pregò di guardare un po' lui cos'era successo.

— Avete visto se le candele sono

pulite? — domandò l'uomo.

— No. Ho guardato quel... cosa.

— Ah, il magnete, ma non ha nulla. Aspettate un momento. — Guardò, frugò, si buttò carponi, pizzicò tanti fili e fece il solletico al carburatore; invano. — Proprio non ce la faccio. — si arrese. — Di questi giocattolini non me ne intendo molto. Scusatemi ma ho fretta, se mi sarà possibile vi manderò qualcuno per farvi rimorchiare. — e così dicendo risalì sul camion e allontanandosi le mandò un bacio gridandole: — Ciao, bellezza.

Adalina era fuori di sé: non c'era che da aspettare che passasse qualche altra macchina ma per quella stradina secondaria non era cosa facile. Finalmente ne avvistò una, fece cenno di fermarsi ma quella tirò dritta. — Mascalonel! — disse la ragazza. Poi ricordò di aver visto un film in cui la protagonista usava un sistema speciale per chiedere un passaggio: avrebbe potuto adottarlo.

Ma invece di una macchina si fecero avanti un contadino con due buoi.

— L'uomo delle verdure, mi ha detto di venire a rimorchiare.

(Era mai possibile arrivare alla villetta di Giovanni Lori trainata da un paio di quelle bestiacce?). Tuttavia non c'era altro da fare, i buoi avrebbero potuto portarla alla più vicina officina e lì avrebbe potuto far riparare il guasto. Ritornò al volante dopo che il contadino ebbe assicurato la corda: il suo spirito era terribilmente depresso.

Tutto il corteo aveva fatto pochi metri quando passò una macchinetta rossa e un giovanotto si sporse.

— Occorre niente? — La voce di Giorgio: e in quel momento anch'egli la riconobbe.

Scese e si sprofondò nello studio del motore ma senza curarsi niente.

Allora andò a sedersi vicino a lui per riflettere sul da farsi: quello però che più gli premeva era di far la pace e senza curarsi del contadino si mise a baciarla furiosamente. Poi i baci si fecero più teneri, le sue labbra indugiavano sulla bocca della fanciulla e allora chiuse gli occhi: fu riapprofondito all'improvviso come dopo un lungo sogno che il suo sguardo cadde sul quadrante della benzina. Di benzina non ce n'era più una goccia. Avrebbe potuto rimorchiarla lui fino a casa ma entrambi preferirono fare la passeggiata coi buoi: infinitamente più dolce e più poetica! Emma



Elena Zareschi che, interpretando la parte di Cleopatra nel « Cesare » di Forzano, ha ottenuto un successo personale. (Foto Lazzareschi)

**B**erto entrò nel mio studio con l'espressione di un naufrago che vada cercando d'urgenza un salvagente. Emise una specie di guatto e sprofondò in una poltrona.

— Berto! — esclamai. — Cosa ti succede? Sei ammalato?

Egli sospirò in maniera straziante e mi guardò scuotendo il capo.

— Sono perdutamente innamorato, — disse. — E non so come fare a dichiarare il mio amore.

Mi fu facile capire come stavano le cose: la timidezza di Berto era proverbiale. Se ci fosse stato un concorso fra i timidi egli avrebbe vinto il primo premio senza fatica. Ma il peggio era che Berto si era imbattuto in una ragazza svelta e disinvolta, una di quelle ragazze sportive di cui è piena oggi la terra.

— Sì, capisco — dissi, quando Berto ebbe finito di espormi la sua pietosa storia. — Non è facile parlare d'amore a una ragazza come

quella. Sarebbe più facile cacciarla una palla da tennis in un occhio o sfidarla a una gara di nuoto sul dorso. Però, — aggiunsi dopo breve riflessione — tu puoi sempre provare il sistema detto del chiaro di luna. È un sistema quasi infallibile.

## CHIARO DI LUNA

Berto si professa in avanti mentre i suoi occhi si illuminavano.

— Ecco qui, — dissi. — Tu devi approfittare d'una serata in cui ci sia una festa da ballo al Grande Albergo. Prima la inviti a danzare un paio di valzer con te, poi, con

molto tatto, la conduci fuori sulla terrazza. Sono pochissime le ragazze che sanno resistere in quelle condizioni,

mentre la musica suona in sordina, e la luna brilla nel cielo e dal mare giunge il mormorio delle onde. È un insieme potentemente suggestivo.

Berto accennò vigorosamente di sì con la testa, e mi tese la mano con un sorriso radioso.

Pochi giorni dopo lo incontrai. Aveva l'aria afflitta e mi lanciò una occhiata carica di rancore.

— Berto! — esclamai. — Che cosa è accaduto? Non sei andato sulla terrazza al chiaro di luna?

— Purtroppo — mormorò Berto a denti stretti. — Dopo aver ballato sono andato sulla terrazza...

— Ebbene? — domandai.

— Era accaduto e ho preso un terribile raffreddore — ringhiò Berto.

— Ecco che cosa mi è successo a dar rotta ai tuoi stupidi consigli!

Vitt.

# Una borsetta rossa

NOVELLA DI CENZI ALESSANDRONI

**S**TAVA immobile davanti alla vetrina. Guardava affascinata le belle cose che non avrebbe posseduto mai. Quando usciva con Giorgio non poteva fermarsi davanti ai negozi di lusso. Giorgio era un ragazzo pratico, Giorgio le diceva: « Quelle non son cose per noi » e tirava avanti diritto senza invidia e senza rimpianto. Lei, naturalmente, lo seguiva docile. L'avrebbe sempre seguito docile, poiché stava per diventare sua moglie. Però quanto rimpianto già in fondo al cuore per le cose belle che gli altri, i ricchi potevano godere!

Così, quando usciva sola, per spavalderia quasi, per ribellione alla logica troppo sensata del fidanzato, Marcella si fermava davanti a tutte le vetrine dei negozi più lussuosi della città. Indugiava a lungo a guardare con occhi pieni di desiderio e sognava... Forse sarebbe venuto anche per lei il giorno in cui avrebbe posseduto una di quelle belle cose! La vita offre, a volte, qualche imprevisto, e nessuno poteva aver decretato che lei, Marcella, sarebbe stata tutta la vita una ragazza povera. Giorgio era un buon operaio; alla tipografia adesso guadagnava novantacinque lire alla settimana. Poche, sarebbero bastate appena appena per vivere. Però, col tempo, fra qualche anno...

Ma intanto, le restava nel cuore un indefinibile rancore verso il fidanzato, mentre continuava a sognare davanti alle vetrine... Sogni! Come quello di possedere, per esempio, quella borsetta lì nell'angolo, tutta di pelle lucida, rossa come un papavero dalla piccola chiusura fatta a cuore. Centonovanta lire... Due settimane della paga di Giorgio, quindici giorni di lavoro: il valore di una borsetta.

« Che cosa vi piace? Ne volete una? Marcella sussultò alle parole inattese e si volse di scatto. Un signore le sorrideva fissandola negli occhi. Era solo, non aveva alcuna donna al fianco; aveva rivolto quelle parole di offerir proprio a lei, Marcella. La ragazza tremò, non sapeva bene se di sgomento o di piacere.

« Non fate quella faccia attonita! Vi offro una borsetta, se vi piace. La compero, per voi: ve la dono. È chiaro? »

La voce dello sconosciuto non era troppo simpatica; rauca, aspra di colore e di intonazione. Marcella si sentì umiliata, quasi che colui anziché parlarle di un regalo le avesse mosso un rimprovero acerbo. Ma poi accadde l'inverosimile. Il signore le prese il braccio e la sospinse dolcemente e pure con autorità nell'interno del negozio. Marcella si trovò immersa nella luce... Lampade e specchi, volti sorridenti e voci sverli, odore di cuoio e di essenze.

« La signorina desidera vedere una borsetta. »

Sorrisi, voci, fruscio di carta velina, scatole gettate sul banco di cristallo, mani esperte nell'aprire e chiudere borsette d'ogni stile e dimensione, mani morbide, lunghe: unghie rosse sul lucido della borsetta bianca; mani calde sul lucido della borsetta nera. Altri colori, cuoi verdi, grigi, azzurri...

Marcella tese la mano, tremando, e afferrò la borsetta rossa come un papavero dalla piccola chiusura dorata, fatta a cuore.

Una voce femminile: « La signorina ha buon gusto! »

Marcella sussultò come se l'avessero insultata, poi chinò il capo.

Si trovò fuori del negozio con una scatola fra le mani e accanto ad un uomo che non conosceva e che aveva sborsato per lei centonovanta lire, così, lì per lì, quasi non costituivano una cifra enorme, mezzo mese di lavoro di Giorgio. Al ricordo Marcella sembrò finalmente riprendere contatto con la realtà; sollevò in volto allo sconosciuto i suoi occhi ancora abbagliati dal sogno. Disse con voce chiara:

« Non posso accettare, scusatemi. Ero

stordita, non sapevo quello che facevo. Grazie ugualmente. Ecco la vostra borsetta. »

Gli tese la scatola, ma l'uomo non le diede retta. Disse con voce dura:

« Potete tenerla senza scrupoli e non mi dite grazie. Come vi chiamate e dove abitate? Vi accompagno. »

Marcella pensò: « Ecco, adesso butto in terra la scatola e me ne vado! ». Invece disse: « Mi chiamo Marcella Dani e abito in via Corsi numero tre: sono la figlia del portinaio. — E si lasciò accompagnare dallo sconosciuto, soggiogata dall'autorità che era nella voce, nello sguardo, nel gesto di lui. »

Camminando tentò ancora di restituirgli il dono e fu umile con sincerità: « Sono una povera ragazza e sposerò tra poco un uomo povero come me. Il vostro dono è troppo bello, non è adatto ad una ragazza della mia condizione. E poi, con quale diritto posso accettarlo? »

« Con quello che vi do io. Mi piacetete. Posso darvi tutto quello che desiderate e che non potreste mai comperare. No, non dite nulla, adesso. Non verrò ad importunarvi a casa. Mi troverete dove vi ho incontrata oggi. A rivederci, Marcella. »

E lo sconosciuto la lasciò bruscamente. Parve a Marcella ch'egli fosse scomparso, dileguato tra la folla anonima della via, ritornato nel niente dal quale era uscito, niente anche lui.

A casa non disse nulla. Non raccontò la sua avventura. E nascose la borsetta. Soltanto la sera, chiusa in camera sua, s'azzardava a toglierla dal nascondiglio e carezzarla, sognando e temendo il momento in cui avrebbe osato farne sfoggio.

« Sono ricco, posso darvi tutto quello che desiderate. »

Le parole risonavano nel petto di Marcella col battito del cuore. La ricchezza! Che può comperare anche le cose inutili, le cose lussuose, il superfluo. Ecco, proprio il superfluo che sembra far bella la vita dei ricchi...

« Sciocchezze, soldi buttati al vento, meglio un buon piatto di minestra... Bisogna accontentarsi del necessario. »

Questo è Giorgio. Giorgio che le fa continuamente la predica, che le ricorda ad ogni istante la loro misera condizione, che vorrebbe persino impedirle di sognare.

« Non sono cose per noi quelle ». « Adesso perché non puoi, ma un giorno, chissà... ». « No, Marcella, mai. Sono un operaio, un tipografo; la moglie di un tipografo non può possedere certe cose ». »

Marcella avrebbe voluto mettersi a piangere e gridare: « Non mi impedire almeno di sperare, di sognare! ». Invece gli disse che era stanca di lui e della sua saggezza e che la lasciasse in pace. Giorgio la lasciò e i genitori di Marcella ne furono angosciati.

« Era un bravo ragazzo. Un uomo onesto. Noi potevamo morire tranquilli sapendoti sua moglie. »

Marcella si chiuse in camera per non vederli piangere.

« Giorgio è uno stupido! — pensò. — Mi soffocava con le sue prediche. Questo non si fa e quest'altro non è per noi... E io invece voglio vivere, ecco, viverci! Domani cercherò quel signore. »

Si spogliò, si mise a letto, ma prima di addormentarsi pianse a lungo, desolata, senza sapere perché.

...

Camminava a passi svelti, sfoggiando per la prima volta la magnifica borsetta. La prima vetrina in cui si vide riflessa le dette la sensazione che qualcosa fosse suonato. Il suo vestitino era sbiadito, le scarpe erano logore, il cappello era vecchio. Tutto il suo insieme era misero, più umiliante che se fosse stato povero. E la borsetta gettava sulla sua persona scialba una sfacciatata nota di colore. Marcella rabbrivì di vergogna e fu tentata

di tornare indietro. Ma scorse da lontano, fermo davanti alla vetrina, lo sconosciuto che poteva darle tutto. Marcella strinse le spalle, raddrizzò il capo e gli andò incontro risoluta.

Egli non la salutò; le chiese con il tono aspro e autoritario che la soggiogava:

« Che cosa mi chiedete, oggi? »

« Tutto quello che può comperare per me il vostro denaro. »

« Allora incominciamo col rendere meno assurda la nostra borsetta. »

Lo sconosciuto era generoso e dimostrò a Marcella come si possa trasformare una povera ragazza in una donna di lusso. Sogni, castelli in aria discesi dalle nuvole dove li aveva innalzati tante volte, discesi in terra perché ella vi entrasse dentro da regina. Luci e colori,

al suo volto di ogni giorno. Una sconosciuta, lei, Marcella!

Adesso, sprofondata sui cuscini dell'automobile, con gli occhi puntati sulla nuca dell'autista, la ragazza tentava di rimettere un po' d'ordine nel suo cervello sconvolto. Non aveva memoria delle ore trascorse; non sapeva neppure come si fosse comportata in quei locali di lusso; non ricordava né una parola né un gesto. Soltanto rivedeva, socchiudendo un poco gli occhi, i cento volti sconosciuti ch'erano il suo volto d'oggi. E non era felice! Di questo solo era sicura.

Si volse a guardare l'uomo che le sedeva accanto e le parve di vederlo per la prima volta. Chi era? Glielo chiese con un tono dimesso che pareva scusarsi di osare tanto. Ma l'uomo rise:

« Perché mi piaci, Marcella, te l'ho già detto. »

« Ma io... io... come potrò dirvi grazie? Sono imbarazzata. »

« Oh, ma questo lo sapevi fin dalla prima volta che hai accettato un mio regalo! — La voce sferzò la ragazza; ella la sentì in pieno volto come uno schiaffo e si ridestò completamente alla realtà nemica. Si sporse avanti, picchiò ai vetri che la separavano dall'autista. »

« Fermate, fermate, voglio scendere! »

L'automobile continuò la sua corsa per le vie illuminate della città. Era notte, forse molto tardi. A casa, la stavano aspettando e forse avevano paura. Come lei, adesso: una folle, angosciata paura.

« Sono stata una pazza, perché ero stanca... e Giorgio non voleva che sognassi. Voi siete ricco e non potete comprendere le ore di tristezza e di avvillimento nella vita di una ragazza povera! Si vedono tante belle cose... ecco, è come una ribellione. Vogliamo provare anche noi e si sbaglia. Oh, vi prego! Riprendetevi tutte queste ricche cose e lasciatemi andare dove mi sento più sicura. Non fatemi del male. »

Marcella aveva parlato umilmente e lo sconosciuto non rideva più. La guardava con cupa malinconia.

« A casa mia ci sono i tuoi abiti. Non puoi tornare dalla tua famiglia vestita così. Ti cambierai. Non temere. Non ti chiedo nulla, non mi darai nulla. »

Marcella si arrese, più stanca che sicura e quando la macchina si fermò seguì passivamente lo sconosciuto nella casa ignota.

In un salottino tutto ori e specchi le vennero incontro, di nuovo, i cento volti ch'ella non conosceva. Si sentì smarrita e avrebbe voluto gettarsi in terra a piangere di disperazione, ma vide raccolte in un angolo del divano tutte le sue povere cose. Tese le mani come verso un dono. E allora lo sconosciuto la lasciò sola.

Marcella fu afferrata da una fretta convulsa. Si svestì con mani incerte, febbrili, rivestì i suoi poveri panni con ansia affannata e quando dagli specchi le venne incontro la Marcella di ogni giorno ebbe tenerezza di se stessa e si mise a piangere.

La porta del salottino si aprì e sulla porta comparve l'uomo. Marcella restò inchiodata al suo posto.

« Torni a casa, Marcella? E sposerai Giorgio? Anche se è povero, anche se ti impedisce di sognare? Lo ami? »

« Sì... — balbettò la ragazza. »

« Marcella, non accettare mai doni costosi dagli sconosciuti. Se qualcuno insiste tu devi schiaffeggiarlo. E il meno che possa fare una ragazza povera se un ricco la insulta. Perché quello che puoi donare al tuo Giorgio, il denaro non lo può comprare. »

Marcella alzò timidamente lo sguardo sull'uomo che le parlava con una dolcezza insolita e si accorse per la prima volta che quel viso era stanco e vecchio. Disse in un impeto di riconoscenza:

« Grazie! Siete generoso... »

« Non dire, Marcella. Sono io che debbo ringraziare te... ma tu non puoi capire. Vai, adesso, vai via. »

Ridivenne duro, ostile, la sospinse verso la porta. Quando la ragazza scomparve, Carlo si guardò in uno specchio; si passò le mani sui capelli quasi tutti bianchi, borbottò: « Va là, vecchio imbecille, che sei migliore di quel che credevi. »

Poi con garbo raccolse dal pavimento le belle cose raffinate che avevano rivestito per poche ore la sua ultima galanteria.

Restò dimenticata sotto al divano, come un papavero sfiorito, la borsetta rossa con la piccola chiusura fatta a cuore.

Cenzi Alessandrini



Gary Grant e Rita Hayworth in una scena di "Only Angels have wings" (Solo gli angeli hanno le ali) un film diretto da Howard Hawks (Columbia)

fruscio di stoffe. Sulla sua persona seta e merletti, profumi nei capelli ondulati, sulle mani il grido violente dello smalto rosso... Un'altra Marcella. A caffè, al teatro, al ristorante... Voi, misate, muniti di tutto che odoravano di spumante... Coppe di spumante che sapevano di tabacco... Specchi dappertutto... Il suo volto riflesso cento volte: cento volti uguali e pure nessuno simile

« Ti ricordi un po' tardi di me! Ma non importa: il nome non conta, chiamami come vuoi... »

« Signore... »

« Ah no, signore poi no! Carlo; ti va? Chiamami semplicemente Carlo. »

« Signor Carlo... »

L'uomo rise ancora, poi tornò serio, ermetico. E Marcella invece aveva adesso una gran voglia di parlare, di chiedere, di sapere tante cose.

« Così... mi avete vestita come una regina, mi avete fatto vedere tante belle cose e mangiare tante buone cose! Così vivono le persone ricche? Ma io sono una ragazza povera. Perché avete fatto questo per me? Io non vi ho chiesto nulla, »

io che debbo ringraziare te... ma tu non puoi capire. Vai, adesso, vai via.

Ridivenne duro, ostile, la sospinse verso la porta. Quando la ragazza scomparve, Carlo si guardò in uno specchio; si passò le mani sui capelli quasi tutti bianchi, borbottò: « Va là, vecchio imbecille, che sei migliore di quel che credevi. »

Poi con garbo raccolse dal pavimento le belle cose raffinate che avevano rivestito per poche ore la sua ultima galanteria.

Restò dimenticata sotto al divano, come un papavero sfiorito, la borsetta rossa con la piccola chiusura fatta a cuore.

Cenzi Alessandrini

## Disastrosi sono gli effetti della traspirazione sulla biancheria!



Nessun tessuto delicato può resistere agli acidi della traspirazione. Tutti i corpi, più o meno, traspirano ed a volte basta un solo giorno per compromettere la resistenza della biancheria fine. Lavatela quindi quanto più spesso è possibile. Lo potete fare senza rischio solo se adoperate LUX, solubile in acqua fredda. La sua schiuma morbida e densa elimina ogni traccia di traspirazione, ogni impurità, senza che sia necessario strofinare né torcere il tessuto.



LUX non viene mai venduto sfuso ma solo in pacchetto originale sigillato.

È UNA SPECIALITÀ LEVER

# LUX

SOLUBILE IN ACQUA FREDDA

FILII LEVER - MILANO

UNA RIVISTA SIGNORILE  
A PREZZO ECONOMICO:

*Gemma*

Acquistatela: è la rivista femminile che non delude

È IN VENDITA A UNA LIRA IN TUTTE LE EDICOLE

# Così va bene

ROMANZO BREVE DI ROMOLO MOIZO

RIASSUNTO DELLA PUNTA PRECEDENTE - Lola, dopo una segreta relazione con un uomo, sta per diventare madre. E poiché questo uomo non può sposarla, Lola si rifugia presso le sorelle, Nora e Tilde, che fabbricano fiori artificiali. E Lola riallaccia i rapporti con Raffaele, un giovane simpatico, spigliato, ma disoccupato, il quale si stabilisce nella casa delle tre sorelle.

Gli assegnano il posto di capotavola, e mettono proprio davanti a lui i suoi fiori, lo servono con tutti i riguardi. Raffaele, per niente imbarazzato da quelle cortesie esagerate, divora senza pietà. Che salut! Nora e Tilde, che mangiano svogliate in punta di forchetta, ammirano quella insaziabile voracità, quella maschia robustezza di stomaco; e sembra loro una meraviglia che si possa buttar giù tanta roba e nello stesso tempo cavar fuori tante parole. Neanche mangiando, Raffaele sa tacere; e non è che parli a vanvera, o si ripeta!

A sentirlo, si direbbe che ha viaggiato mezzo mondo, che ha conosciuto principi e cortigiane celebri, che ha fatto tutti i mestieri, s'intende, per puro spirito d'avventura. S'è goduto la vita; ora è stanco, sazio di tutto, non anela che a una vita tranquilla, a una vita ordinata colla sua Loluzza, col figlio che verrà, o magari, poiché sono simpaticissime, colle due cognate dalle cui mani, come da quelle della indimenticabile Mimi, sbocciano i fiori; e qui riprende il motivo: « Dall'anima esultanti — sboccia l'amor! ». Regge anche sull'acuto; e così bene, che Nora e Tilde gli battono furiosamente le mani. Una bellezza.

Ritorna la domenica prossima e, dopo colazione, conduce tutte e tre le sorelle a un cinematografo; per ricambiare Nora e Tilde vogliono che si fermi anche a cena. Lola tace sempre; quella simpatia delle sorelle per Raffaele la fa un po' ridere; ma di ridere poi non ha molta voglia, per causa dei disturbi che il figlio comincia a darle. I giorni passano, e il peso si fa sentire: certi giorni è costretta, appena fuori, a rientrare in casa senza aver combinato niente, con certi occhi stralati e cerchiati di blu che mettono in allarme le due sorelle, che si mettono a tremare di spavento e protestano che non si può lasciare sola così, con loro due inesperte, una povera ragazza in quello stato, e che se ci fosse in casa Raffaele, ecco, loro due non starebbero così in ansia, e anche lei, Lola, avrebbe un conforto maggiore.

— Ma che aiuto volete mi possa dare Raffaele? Provo un tal fastidio a sentir parlare!

Niente le sminove: Raffaele è ancora disoccupato, e dunque può venire ad accasarsi qui con loro, ad assistere la sua Lola e a fare lui quello che lei non può più fare; è un suo dovere, perché chi ha commesso il peccato deve sottostare anche alla penitenza. C'è ancora, nella cameretta in fondo al corridoio, il letto lasciato libero dal povero papà: basterà spolverare un po' i mobili, e mettere le lenzuola. Lola, bianca, profolata, tutta rappsa come una cera sfatta sul peso del ventre, sorride senza voglia tra le gengive anemiche.

— Ma se lo dico che siete più innamorata di me di quel ragazzo!

Ma no, ma no, è per il suo bene, per il bene di quella creatura, per l'interesse di tutti: se non può andare lei in giro, so deve badare unicamente a quella creatura, è giusto che Raffaele venga in suo aiuto. E gli ne parlano subito, pregandolo, scongiurandolo di accettare. Raffaele torce un po' la bocca, mette avanti il suo decoro, tira in ballo l'onore dei De Ligo, si gonfia, si gonfia, finché sfiata tutto in un sospiro.

— Colendissimo cognate, ho promesso di riparare anche a costo di

un personale sacrificio, e riparo. Ma siccome non vorrei che si dicesse che il sottoscritto vive alle spalle di una, due, tre signorine, mi spiego?, accetto alla condizione, come giustamente dite voi, di lavorare per la rispettabile ditta Sorelle Pani. E perciò mi farete una regolare procura in bollo. O mi onorate della vostra fiducia o lo rifiuto.

Troppo giusto. Gli fanno la regolare procura, e Raffaele fa recapitare subito in casa un vecchio baule scorticato, sul quale ha incollato, tra altri cento, il nuovo indirizzo e un altro foglietto colla pomposa dicitura: « Contiene effetti personali ». Che cosa siano gli « effetti personali » lo sa soltanto Lola: il guardaroba di un disoccupato. Ma non lo dice alle sorelle.

Sono quelli, per Nora e Tilde, i due mesi più belli della loro vita.

Una smania felice, un ardore dolcissimo e segreto è entrato furtivamente nel giro calmo del loro sangue anemico di ragazze vecchie. Non riescono più a star sedute, come prima, intere giornate al tavolo del laboratorio; e quando sono lì, si trovano sovente a sospirare insieme, prese dallo stesso pensiero, sfiorate dallo stesso brivido. Allora si guardano e si sorridono, felici, colle mani in grembo. Non sono gelose l'una dell'altra; e mordono insieme, un boccone per una, allo stesso frutto dolce. Così svanite, non s'accorgono di essere qualche volta un po' ridicole, come quando s'incantano a guardare in bocca a Raffaele, o di notte, sentendo un rumore nella camera vicina, tendono insieme l'orecchio col cuore in gola. Ma non è niente, è Raffaele che russa; e allora parlottano un po' sottovoce tra loro nel due letti accostati.

Di Lola si sono un po' dimenticate, e quasi non si curano più della sua sofferenza; non hanno più testa che per Raffaele. Lo interrogano per sapere che cosa desidera a colazione, gli fanno trovare sempre le sigarette che lui preferisce, gli ripassano meticolosamente la poca biancheria ragmata. Per il suo compleanno, che viene a cadere proprio in quei giorni, gli regalano una penna stilografica di marca, proprio quella che lui sognava. E lui, a baciar loro le manine di fata.

Lola, presa nel suo travaglio, non ha più voglia di niente, si è come distaccata dalla vita, si disinteressa di tutto. Per fortuna, secondo i calcoli dello specialista dal quale è tornata, non mancano più che quindici giorni. Del resto può stare tranquilla, perché a sostituirla nel suo lavoro adesso c'è Raffaele che, in grazia della procura, lavora con fervido entusiasmo. È già diventato amico di tutti i clienti, e alla sera fa la relazione della sua giornata con una meticolosità e una precisione che incantano Nora e Tilde. Ha delle grandi idee in germinazione; sogna milioni, progetta una immensa fabbrica di fiori artificiali, con centinaia di operai, Nora e Tilde direttrici, lui amministratore delegato.

— Se noi riuscissimo a trovare il modo di profumare questi nostri prodotti, sono certo come quattro e quattro fanno otto che...

Lola sbadiglia, ha le solite nausee: sono quei discorsi di affari che le rivoltano lo stomaco. È diventata pigra e trasandata, lei che è sempre stata così irrequieta di temperamento e meticolosa nel vestire; è convinta che, se lei si agita, ne soffre suo figlio. Siamo ormai agli sgoccioli, e bisogna aversi tutti i riguardi: par che viva in un altro mondo, nel quale non palpita che l'ombra, la speranza di un piccolo essere. Nora e Tilde trovano che quell'insoddisfazione di tutto è un po' esagerata, la rimproverano di essere troppo irritabile, specialmente con quel povero simpatico Raffaele.

— Ma sì, lo sposerò: siamo intesi che ci sposeremo subito dopo. Ma non seccatemi, non seccatemi fin che il bambino non sarà nato.

Non la seccano più; la lasciano come in disparte, e la sera escono con Raffaele che le conduce al cinematografo. Se lo mettono in mezzo, si lasciano trascinare da lui, qualche volta gli si attaccano al braccio. Innamorate proprio, no; ma un po' pazze, un po' ringiovanite al contatto di quel ragazzo lo sembrano davvero. Una sera lui se lo tira dietro, un po' riluttanti, a un teatrino di varietà dove, su un palcoscenico, una dopo l'altra, passano volteggiando e cantando frotte di ragazze quasi nude, Nora e Tilde arrossiscono, toccano Raffaele del gomito, gli chiedono chi sono e che cosa fanno quelle donne così furiose.

— Sono sciantose, — risponde lui, coll'aria di saperla lunga. — Sciantose, ovvero scia girls, parola inglese che significa... Be', non ve lo posso dire, gentilissime cognate. Che fanno? Eh, fanno la vita, la gran vita! Ne ho conosciuta una io, mie carissime, che...

Schiocca le dita, come a dire che quella, sì, era una donnina prelibata.

\*\*\*

È finalmente una notte la povera Lola si sveglia coi coltelli nella schiena, e si mette a fare dei lamenti da spaccare le pietre.

Le sorelle, allarmate, chiamano in aiuto Raffaele; ma tra tutti non sanno che fare, si guardano in faccia, trasaliscono a ogni urlo della poveretta. All'alba decidono di andare per un medico; e il medico, dopo una breve visita, aggrondato, consiglia di ricoverare Lola alla Maternità. C'è pericolo? No, non si può prevedere; ma per prudenza è bene mandarla là, dove avrà migliore assistenza.

Lola non protesta, non ha più la forza di dire no; si lascia condurre in carrozza, riesce ad arrampicarsi con fatica fino al terzo piano dell'Ospedale dove è alloggiato il reparto di maternità; si spoglia, si sdraia in un lettino bianco, accanto al quale da un lato è appesa la cartella clinica e dall'altro un crocifisso di legno. Chiede a Dio di non farla troppo pensare, di darle il figlio vivo, di toglierla presto a quella tortura. E il Signore la esaudisce: in capo a ventiquattro ore, coll'aiuto del chirurgo, il figlio nasce, vivo e bello come lei l'ha sognato; ma le resta appena il tempo di guardarlo e di sorridergli che il cuore, ecco, come se l'avesse consumato tutto per lui, le si ferma. Muore con quel sorriso negli occhi; e non è mai stata così bella.

Raffaele e le due sorelle ritornano a casa, disfatti, con quel cosino fasciato che invece chiede di vivere, e grida il suo diritto con una voce che rompe le orecchie. Affranti come sono, non hanno testa a pensare, a decidere; ma, per fortuna, c'è la portinaja che allatta o ne ha per due: verrà lei di sopra, fin che non sarà ora di divezzarlo, ad attaccarselo al seno. Raffaele è come fuor di ragione, sembra impazzito; continua, tra i singhiozzi, a balbettare che è stato lui l'assassino di Loluzza; dà delle testa in tutti i muri, e ripete, ripete che se non fosse per quella creatura, per quell'angelo bello...

Nora e Tilde cercano, come possono, di calmarlo; e intanto preparano una bella corona di crisantemi, lavorano tutta la notte, senza far parola, singhiozzando di tratto in tratto. E Lola se ne va così, sotto il peso lieve di quella sola corona di fiori falsi, senza vita e senza profumo, con una dozzina di persone dietro, con quel suo sorriso felice che neppure la morte ha potuto cancellare dagli occhi.

Per qualche giorno la casa è silenziosa, come vuota; per quanto non fosse molto il posto occupato da quella povera Lola, tutti e tre ne sentono tuttavia la mancanza, e non basta la vocetta stridula del piccolo a vincere la desolata sensazione di quel vuoto. Poi cominciano a ricordarsi che il bambino non è ancora battezzato, e decidono, com'era desiderio anche della povera morta, di chiamarlo Fabio. Era il nome del povero papà, al quale assomiglia anche un poco: infatti è biondo, cogli occhi chiari, molto chiari, proprio com'era lui e tutto il contrario di quel che è Raffaele, nero e morato come un saraceno. Su questa faccenda della somiglianza, Raffaele, che piano piano ha ripreso la sua parlantina, prende a fare lunghi discorsi, a esprimere qualche diffidenza.

— Eh, eh, cognate mie carissime, qui c'è truffa, qui c'è truffa, — e torce la bocca, segnando col dito il minuscolo cranio roseo di Fabetto, sul quale vapora una aerea peluria di un biondo quasi impercettibile. — Qui c'è imbroglio; non è De Ligo questo, non è De Ligo.

— E di chi vuoi che sia? — sorridono le sorelle; e quello è il primo mesto sorriso che, dopo un mese, fiorisce sulle loro aride bocche. — Posso sbagliarmi, non dico: ma qui Loluzza mi ha fatto un inganno. E se così fosse, la mia dignità, voi lo capite...

Che cosa? Eh, semplicissimo: se così fosse, neanche più un minuto potrebbe restare lì con loro, in quella casa, a fare il mantenuto di due signorino più vecchio di lui. A quel pensiero, all'idea che Raffaele adesso se ne possa andare, lasciarle il sole, senza più Lola, senza più un appoggio, come due piume in aria, Nora e Tilde impallidiscono, si sentono mancare le gambe. Innamorate proprio, no: ma insomma, solo al mondo come sono, con quel piccolo ancora da svezzare, due ragazze sole e senza esperienza, come, come potrebbero trarsi d'impegno, dare un'educazione e uno stato a Fabetto?

No, non pretendono che Raffaele adesso sposi una di loro due, non fanno di questi sogni audaci, e assurdi, per quanto, in un caso come quello, sarebbe la soluzione più logica per tutti, e ciascuna delle due saprebbe all'occorrenza anche sacrificarsi per l'altra: no, non è questo che sospirano, e si accontentano di molto meno, che Raffaele continui a tener loro compagnia, a divertirle col suo chiacchiere, a occupare il posto lasciato vuoto da Lola, a visitare i clienti della ditta Sorelle Pani.

Un uomo, ecco quello di cui esse, povero figliolo, hanno bisogno: di un uomo che le sostenga, che si faccia la barba sotto i loro occhi, che dia loro un po' di biancheria da ripassare, un po' di saponi al quale aggrapparsi. Ma no, che vuol dire che Fabetto sia biondo, e abbia la bocca a cuore invece che a colla? E chi meglio di lui, di Raffaele, può sapere, essere certo che quel figlio è suo, e di nessun altro?

— Scherziamo, cognate mie belle? E che si può giurare se un figlio, nato di Dio, sia di un padre piuttosto che di un altro? Qui si tratta dell'onore mio, e mi permetterete di fare tutte le indagini del caso.

Nora e Tilde, tutte le sore che rientra in casa, si mettono a tremare, tendono ansiose le orecchie se per caso abbia scoperto qualcosa. Niente ancora: o allora respirano, felici. Ogni giorno che passa è una speranza di più che Raffaele, ormai rassicurato, non pensi più a quel sospetto ingiusto che, dopo tutto, offende anche la memoria della povera Lola. Gli mettono sulle braccia Fabetto, si scostano insieme, sempre attaccate come due ostriche, per osservare meglio quel quadretto commovente del padre e del figlio. Ma lo guardi, lo guardi come gli sorride, come gli tiene gli occhi addosso, come è contento di essere sostenuto da quelle braccia! Come si

fa a sospettare, soltanto a sospettare che quell'angioletto sia figlio di un altro?

Ma un pomeriggio (Raffaele è fuori per le riscossioni di fine mese) Nora e Tilde sentono una timida scampagnellata, e si guardano in faccia un po' impressionate. Raffaele ha la chiave; non aspettano nessuno, non ricevono mai visite; non può essere neppure la balia di Fabetto perché lei suona sempre a un modo, con due tocchi brevi. Va ad aprire Tilde, e si trova davanti sulla porta un bell'uomo, già maturo, elegante, col nobile viso segnato da qualche ruga e soffuso d'una dolce e virile mestizia.

— Le sorelle Pani?  
— La ditta Sorelle Pani sì, è qui.  
— Non la ditta, — corregge lui, con un lieve sorriso. — Le sorelle. Sono l'ingegnere Renato Deci.

Intanto è entrato nella stretta anticamera, s'è sfilato i guanti, li ha posati col cappello sopra una sedia.

— Veramente, ecco... non saprei dove ricevervi, signor ingegnere. Non siamo abituate, — balbetta Tilde, imbarazzata. — Non abbiamo salotto noi.

— Non importa, dovunque. So che avete un laboratorio.

— Sì, di qua, Favorite.

Anche Nora è uscita fuori nel corridoio, e accenna sorpresa a un in-

giungendo il pianto. — La sua morte però non mi esime dal compiere il mio dovere verso quella creatura: se a voi altre è di peso, io son pronto a ritirarlo, e a provvedere in tutto al suo avvenire.

Qui si ferma, alza gli occhi e aspetta che le due sorelle dicano qualcosa. Ma né l'una né l'altra, sotto quel colpo inaspettato, sotto il peso di quella voce venata di pianto hanno la forza di aprire bocca: appoggiate l'una e l'altra al tavolo, vicine, pare che stiano per cadere giù, fulminate. Sul pallore dei loro visi passa e ripassa un acuto tremito nervoso. Come due allucinate fissano la testa china, già un po' calva dell'ospite, sulla quale vapora ciocche di capelli fini, lievi, come di seta, d'un biondo pallido, avviato già a diventare bianco.

— Ebbene? — interroga lui, dopo un silenzio.

— No, — sfiata finalmente Nora, con una voce sorda e dura. — Il bambino lo teniamo noi.

— E sta bene: non insisto, anche perché su quel figlio, lo riconosco, non posso vantare molti diritti. Non sempre il cuore può eleggere la propria preferenza. Ma, poiché le signorine non sono ricche, mi si consenta... — Estrae dal portafoglio un assegno già pronto, lo posa sul tavolo: — Non è, ben inteso, che un acconto: se occorrerà, qui c'è il mio indirizzo; e basterà un cenno di richiesta. Ecco, io non ho altro; e vorrei soltanto, se è possibile, dare un'occhiata a quella mia creatura.

Dure, oppresse, ostili, lo accompagnano di là dove c'è la culla di Fabetto; sollevano il velo di garza, si mettono tutte e due tra lui e il bambino quasi a contenderglielo, perché lo possa soltanto vedere. Fabetto, non lo si tocca. E poi, senza più parlare, impazienti di mettere fuori quell'ospite, terrorizzate che possa rientrare Raffaele e vedere quell'uomo in casa, lo accompagnano alla porta, gli chiudono alle spalle con un colpo secco, maleducato. Via, via quell'intruso: Fabetto è nostro, soltanto nostro, e lui non c'entra; se ne vada, se ne vada, e non metta mai più piede qui dentro.

Rimaste sole, possono finalmente respirare.

Ma lì sul tavolo ritrovano l'assegno e il biglietto da visita dell'ingegnere; o si interrogano di nuovo cogli occhi, spaurite. No, niente: neanche un centesimo vogliono. Tendono l'orecchio alla porta per sentire che non entri Raffaele, si chiudono in cucina, e in furia, affannate come se commettessero un delitto, bruciano alla fiammella del gas quei due foglietti che scottano loro le dita. Con la scopa spingono le poche ceneri nell'angolo dov'è la pattumiera; e finalmente sorridono, tranquille; si rimettono al lavoro, l'una colle forbici o l'altra coi pennelli. Così: loro due lì al tavolo, e Fabetto di là, addormentato nella culla, e Raffaele che tra poco rientrerà colla sua borsa, allegro, giovane, rumoroso. Così, fin che vivano.

Infatti mezz'ora dopo sentono girare la chiave nella toppa dell'uscio che dà sulle scale: è lui, quel caro ragazzino, che le diverte e lo incanta così bene. Corrono di là a togliere Fabetto dalla culla, e glielo posano sulle braccia. Fabetto leva i braccini, muove le manine in aria, labbra colla boccuccia a cuore.

— Ma guardalo, Raffaele, guardalo, bene se non è tuo figlio! Non lo vedi, gioia, che cerca di dire papà? E come ti guarda, come ti guarda, caro, caro, caro... Ma dagli un bacio: non vedi come lo aspetta?

Ridono poverette, perché finalmente si decide a baciare Fabetto. Così, così va bene.

FINE

Romolo Moizo

LUCIANA PEVERELLI, direttrice respons.  
RIPRODUZIONI ESEGUITE CON MATERIALE FOTOGRAFICO «FERRANIA»  
RIZZOLI & C. - An. per l'Arte della Stampa  
Milano 1939-XVII.

**Fiara e Leonardo, due creature di passione, alla ricerca della felicità, sono i protagonisti di:**

**L'UOMO CHE È MIO**

**L'avvincente romanzo di LUCIANA PEVERELLI**

**Troverete nel prossimo numero DI SEDICI PAGINE la prima lunga puntata riccamente illustrata.**

chino, interroga cogli occhi la sorella.

— Questa è l'altra sorella: Tilde, mi pare.

— No, Tilde sono io.

— Allora voi siete Nora: molto lieto, — e le tende la mano, quasi con confidenza. — Permettete che mi presentino anche a voi: sono l'ingegnere Renato Deci. Vogliamo sedere cinque minuti?

Tilde si affretta a spingere avanti una sedia, e prima vi passa sopra il grembiule per spolverarla. No, non si dia pena per loro, il signor ingegnere: loro sono sedute tutto il giorno, o preferiscono ascoltarlo in piedi. Dica pure, dica pure.

— Ecco, signorine: prima di tutto vorrei vedere il bambino.

— Il bambino? — e le due sorelle, più sbalordite che mai, si guardano curiosamente in faccia.

— Sì, il figlio della povera Lola e... mio. Avrei dovuto compierlo prima questo dovere e domando perdono: un lutto doloroso, la perdita di un altro mio figlio... — Socchiudendo un attimo gli occhi, sospira: — Due morti, uno dopo l'altro: ero lontano di qui quando la vostra povera sorella... Ho saputo che ora già tardi, quando non sarei più stato in tempo; o comunque, per tante ragioni, non avrei potuto essere presente in quell'ora triste. Vedo dalla vostra sorpresa che la povera Lola ha tenuto rigorosamente la promessa del segreto; e so anche che, per nascondere meglio, ha attribuito a un giovanotto col quale apparentemente amareggiava la paternità del figlio. Oh, una grande anima quella ragazza; e se fosse ancora viva, chi sa... — Si interrompe, preso dalla commozione; si morde le labbra, si tocca con due dita le palpebre come



LA  
PASTA  
DENTIFRICA  
CHE IMBIANCA  
E PRESERVA I DENTI  
RASSODANDO LE GENGIVE

**AVORIOLINA**

Non vi sarebbero più visi avvizziti, affetti da punti neri, pori dilatati, rughe precoci e pelurie se le donne usassero tutti i giorni l'Acqua Alabastrina. Questa famosa acqua di bellezza rende la carnagione bianca, soda, fresca e liscia come alabastro.

**ACQUA ALABASTRINA**  
DOTT. BARBERI

Non trovandola dal vostro fornaio, inviate L. 15 al Dott. BARBERI, Piazza S. Olyva N. 9 - PALERMO e la riceverete franco di porto.

*Labbra che parlano*

L'originale ROSSETTO per le labbra KHASANA, dai colori che risaltano e fanno ringiovanire, dona bellezza affascinante e sicurezza di non doversi continuamente ritoccare.

RESISTENTI ALL'ACQUA ED AL BACIO  
EMOLLIENTE - INNOCUO

**KHASANA**  
Rossetti Belletti

**È** in vendita in tutte le edicole del Regno la grande stremna estiva

NOVELLA-FILM

Oltre 100 pagine riccamente illustrate • 8 luminose tavole a colori • Decline e decline di articoli, raccolte, trovate, freddure.

In vendita a lire quattro

Le precedenti edizioni completamente esaurite

NOVELLA-FILM

Inimitabile la veste  
Inimitabile il contenuto

CINE ILLUSTRATO

Settimanale illustrato di cinema, novelle, romanzi e varietà. Pubblica in ogni fascicolo un completo romanzo cinematografico. Ricche illustrazioni inedite. Cent. 60 in tutte le edicole

# Cinenovella

di ANDREA DESSI

**M**yrrtle Dodd non ci pose tempo in mezzo: come si vide davanti quel bandito col viso coperto da un fazzoletto che gli lasciava scoperti soltanto gli occhi, obbedì alla sua intimazione di alzare le mani, ma a suo modo. Levò, sì, le mani, ma con la destra diede un colpo sotto la pistola squadrata a poca distanza dal suo naso, e si lanciò sul malcapitato.

Myrrtle aveva, in tutto il villaggio di Blackhill, una fama ben solida di donna senza paura. Lei e suo fratello Dick abitavano soli in un piccolo podere nascosto fra i pini, e quei pochi che, qualche anno prima, quando essi erano appena giunti a stabilirsi nel paese, avevano tentato di imporsi a loro, avevano sempre avuta la peggio. Perciò, nessuno osava più affrontare Myrrtle, e tanto meno Dick.

Bisognava essere proprio stupidi, come quello lì, che ora, sotto la gragnuola di pugni scatenatagli sulla faccia e nello stomaco dalla dolce fanciulla, aveva lasciato cascare la pistola, poi si era accasciato a terra, spandendo abbondante sangue dal naso, e con un occhio che sembrava fritto al burro bruciato.

Quando lo vide incapace di reagire, Myrrtle si chinò su di lui, gli tolse il cappellaccio e il fazzoletto e scoppiò a ridere:

— Scemo, — gli disse, riconoscendo in lui il garzone del droghiere del villaggio. — Scemo d'un Bob, mi sai dire

## UNA DONNA TERRIBILE

che cosa volevi da me? Derubarmi, forse, approfittando dell'assenza di mio fratello? Sei un bel matto!

— No, — rispose Bob con un filo di voce, scuotendo debolmente il capo. — No, Non volevo rubare.

— E allora, sciocco?

Il ragazzo, proprio un ragazzino, aveva le lacrime agli occhi. — Allora... — borbottò come un bambino rimproverato dal maestro, — volevo sposarvi, miss Myrrtle. Sapevo che non permettete a nessun uomo di parlarvi d'amore, e speravo, intimidendovi, di obbligarvi a seguirmi dal pastore che ci avrebbe uniti in matrimonio...

Myrrtle sgranò gli occhi, fissò il giovanotto qualche istante, poi scoppiò in una risata fragorosa, che le faceva vibrare tutto il corpo.

— Tu! Ah, ah! Tu? Povero bamboccio...

Il bamboccio, seduto a terra, e col braccio appoggiato ad una sedia la guardava incantato. Come era bella! Quasi quasi, ora non sentiva nemmeno più il dolore delle percosse, e avrebbe giurato, se glielo avessero chiesto, d'essere felice a starle così vicino.

— Povero bamboccio... — continuava a ripetere lei con un poco di rammarico per essersi dimostrata troppo rude. Poi, ad un tratto, ricordò.

— Svelto, piccolo, — gli disse, — fila! Dick può arrivare da un momento all'altro, e sai che, se ti trova qui...

Con un gemito Bob si sollevò da terra: si sentiva troppo sconquassato e avvilito da morire per il ridicolo esito del suo piano. Ci aveva fatto davvero una bella figura...

Come fu in piedi, però, gli entrò in cuore una rabbia disperata, un'ira da gigante. Quasi quasi, se non avesse amata la fanciulla così ciecamente, le sarebbe saltato addosso e...

L'uscio si spalancò, e Bob non ebbe più tempo di dare ascolto ai suoi sentimenti. La massiccia persona di Dick era apparsa nel vano. Il boscaiolo ora fissava lui, ed ora la sorella: il muso pesto di Bob, il viso ancora accaldato di Myrrtle gli fecero comprendere quanto era successo. Il suo viso si torse in una smorfia di furore, e la sua mano, grossa come un macigno si levò verso Bob.

Ah, no! Quello no! Il povero Bob non ci vide più. Se la sorella lo aveva coniato in quel modo, al fratello non avrebbe permesso nemmeno di far tanto così.

La vista gli si annebbiò per un velo rosso, e si lanciò avanti, a testa bassa.

Si risvegliò qualche tempo dopo, con la testa fasciata e dolorante, e si guardò attorno: era in un lettuccio, in una stanza che non conosceva ancora: una stanza povera di un povero « ranch ».

E, mentre volgeva attorno gli occhi attoniti, sentì, accanto a lui, un gemito seguito da una bestemmia. Torse il capo, e scorse Dick, su di un divano, col viso conciato in modo da far pietà, e un grande orgoglio gli riempì il cuore. Lui, proprio lui, un ragazzo, un garzone di droghiere, era stato dunque capace di pestare a quel modo un uomo terribile come Dick Dodd?

Ma, allora, era proprio un eroe!

— Ti ho fatto male, Dick? — gli chiese, con una certa soddisfazione.

— Tu? Moscerino che non sei altro! — rispose l'altro, con una smorfia che voleva essere un sorriso. — Tu? Al primo pugno sei cascato a terra come un sacco! È stata quella vipera di Myrrtle, a servirmi così, perché ha detto che intende di far rispettare, sempre e da tutti, il suo fidanzato!

Andrea Dessi



«...Seduto a terra, la guardava incantato: com'era bella!...»